

# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

GIUGNO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 6

# CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GIUGNO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 6

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

## SOMMARIO

	Pag.
T. G.: La guerra dell'Italia .....	387
BALBINO GIULIANO: Italia ed Ungheria .....	389
ALDO TESTA: Spiritualità dell'imperialismo di Roma .....	394
TIBERIO GEREVICH: L'Ungheria alla XXII Biennale di Venezia ( <i>con 7 illustrazioni</i> ) .....	402
ARONNE TAMÁSI: Il nuovo Anticristo székelly ( <i>novella</i> ) .....	411

## NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica .....	420
Il ministro Hóman a Venezia ( <i>con 3 illustrazioni</i> ) .....	425
<i>Tiberio Gerevich</i> : Mostra dei pensionati dell'Accademia d'Ungheria a Roma ( <i>con 5 illustrazioni</i> ) .....	430
<i>Nino Falchi</i> : Rassegna corporativa .....	435
<b>BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA</b> .....	439

Fregi di GIORGIO KONECSNI

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

## LA GUERRA DELL'ITALIA

*Il Duce ha parlato e le sirene di Piazza Venezia e di tutte le piazze dell'Italia, dopo un silenzio drammatico, hanno diramato la vibrante notizia dell'entrata dell'Italia in guerra. Non poteva esser diversamente. L'ora fatale doveva suonare. L'Italia doveva afferrare le armi per salvaguardare i propri sacrosanti interessi e per raggiungere le mete del suo glorioso destino. Il fondatore dell'Impero ha scelto il giusto tempo per ordinare la marcia delle formidabili forze armate di terra, nell'aria e nei mari, tra l'entusiasmo ed il giubilo di tutta la nazione. È stato un vero grido di liberazione per il popolo italiano, desideroso di seguire il suo Duce verso nuove vittorie.*

*Ma l'entrata in guerra dell'Italia ha suscitato anche in Ungheria, nei più larghi strati della popolazione, un vero entusiasmo, ha fatto vibrare i nostri cuori fraterni, ha dato espressione ai più fervidi voti di fulgida vittoria, non solo per l'affetto e per l'ammirazione che sentiamo per l'Italia fascista, ma anche perché sappiamo che l'Italia combattendo per i propri fini e per i propri diritti, si batte anche per la nostra giustizia e per quella della nuova Europa di domani. Tutta l'Ungheria guarda in questo momento, più che mai, con fedele amicizia, con ferma volontà verso Roma, pronta ad affiancarsi alla sua grande e generosa protettrice. Nessuno che conosca la storia ungherese, potrà dubitare della nostra prontezza e della nostra passione combattiva. Tutti nel mondo sanno che gli ungheresi hanno scritto la loro storia millenaria con la sciabola sguainata in mano e così la tengono ancora fortemente.*

*L'Italia, come la sua grande alleata germanica, si batte, oltre che per il raggiungimento dei fini di guerra, per la liberazione di tutta l'Europa dall'oppressione delle cosiddette democrazie e delle loro menzogne, si batte per liberare il mondo dai loro falsi concetti e modi di politica internazionali, culminanti negli indegni e perfidi intrighi societari che hanno appestato per vent'anni l'aria di questo continente. Nessun altro paese ha più sofferto dell'Ungheria le conseguenze di questo malsano spirito, è stato più maltrattato dalle potenze democratiche e dalle sue satelliti. E nessun altro paese è stato umiliato straziato e malmenato più del nostro dai cosiddetti trattati di pace, concepiti nei dintorni di Parigi.*

*La vittoria dell'asse di acciaio darà all'Europa un nuovo assetto politico e statale, le darà una nuova, più alta morale, salvandola dalla decadenza che la minacciava sotto l'incubo demo-massonico. L'Europa ringiovanita avrà un nuovo senso, una nuova ragione di vita.*

*Abbiamo combattuto la guerra mondiale assieme ai tedeschi e con loro abbiamo subito le ingiustizie della pace dettata a Parigi, di cui pure l'Italia è rimasta delusa. Basterebbe questo solo fatto per capire come i tre paesi si sono trovati assieme nella lotta contro i trattati ed i loro tutori. Se l'Ungheria, la maggiore mutilata, si è ridestata, lo si deve, oltre alle sue forze vitali, prima di tutto al generoso e nobile aiuto dell'Italia e del suo Duce, il quale chiese per primo giustizia per l'Ungheria. L'amicizia italo-ungherese si strinse spontanea e con sempre maggior saldezza, ripresa di vincoli secolari. In questo felice incontro ebbero ed hanno giustamente la loro parte i reciproci interessi, ma più ancora i comuni ideali di vita e di pensiero, e l'affinità psicologica dei due popoli. L'Ungheria ha ritrovato nell'Italia la sua seconda patria spirituale, essa ha approfondito in sé la consapevolezza della sua eredità pannonica, dell'origine romana della sua fede e della sua cultura, ha rievocato i periodi felici della sua storia, in cui si abbracciarono gli spiriti e le sorti dei due popoli. E il mito continua ancora a formarsi ai tempi nostri nella persona di Benito Mussolini, cara, alta, venerata e suggestiva per ogni ungherese come se fosse il proprio eroe. Sono questi dei legami mistici, più forti di qualunque fatto politico. La nuova coscienza ungherese sente in sé l'idea di Roma, con tutti i suoi beni e con tutti i suoi obblighi. E dunque logico e naturale che l'Ungheria assiste oggi con fervido e pronto animo alla guerra dell'Italia che rialzerà ancora il sacro nome di Roma ed ingrandirà il suo impero.*

*Ogni ungherese porta oggi nel suo seno quasi due patriottismi: l'uno dovuto al proprio paese, mentre con l'altro circonda il nome dell'ammirata Italia, che affascinò già i suoi lontani avi. L'anima magiara sente come dissolversi le sue frontiere ideali verso l'Italia, risognando le epoche degli Angioini, di Mattia Corvino e di Beatrice, le epoche in cui artisti ed umanisti italiani si trovarono a Buda ed a Strigonio, a Varadino e nella corte transilvana come a casa loro, e quelli ungheresi furono ospiti graditi nelle corti italiane. Sarà nella logica della storia, come in quella dei fatti e delle concordi aspirazioni dei due popoli, se l'Italia e l'Ungheria, dopo aver regolato i propri conti — assieme al loro potente amico tedesco — proseguiranno unite nel loro glorioso cammino.*

T. G.



## ITALIA ED UNGHERIA

### ANALOGIA DI SPIRITO E DI STORIA

(Discorso pronunciato nell'Istituto Italiano di cultura per l'Ungheria  
il 30. V. 1940—XVIII)

*Ringrazio con vera etimologica cordialità l'Eccellenza Hóman della prova di amicizia che ha dato al nostro Istituto, accettando di parlare in questa cerimonia; lo ringrazio del bel discorso ricco di pensiero e palpitante di simpatia italiana, e lo ringrazio infine di una conversazione privata con la quale mi ha messo in grado di poter oggi applaudire con perfetta sincerità alle belle cose che ci ha detto. Vorrei dire anche qualche idea che il discorso del ministro Hóman mi ha suggerito, ma prima debbo esporre alcuni dati che attestano il lavoro compiuto: mi è ben grato di dover dire che sono stati tenuti 173 corsi ai quali hanno partecipato oltre 5200 alunni; e siccome non ho altro merito che quello dell'affetto con cui l'ho seguiti, posso perciò affermare che il lavoro compiuto è stato veramente considerevole. Una parola di lode anzitutto a questa multiforme variopinta scolaresca, diversa da tutte le altre, fatta di alunni di ogni età e condizione, alcuni dei quali, fuori di qui, invece di alunni sono dirigenti e maestri, ed altri potrebbero in un giorno anche non lontano metterci sull'attenti e che tutti insieme hanno portato nei nostri corsi un profondo consapevole interesse del quale, dopo averli lodati come Presi-*

dente dell'Istituto, li ringrazio come italiano. Una parola di lode poi con cordialità di vecchio collega a tutti gli insegnanti: e se il Direttore dell'Istituto, prof. Calabrò mi ha detto che non desidera pubblici elogi, io non posso esimermi dal dargli atto di riconoscimento del lungo indefesso lavoro che egli ha compiuto con costante ardore di fede. Una parola ancora di ringraziamento al Ministro e a tutte le autorità italiane, e infine tutti insieme noi italiani con concorde affetto ringraziamo il Ministro Eccellenza Hóman e tutte le autorità ungheresi del cordiale appoggio concesso sempre all'Istituto, alle scuole e ad ogni nostra attività culturale.

Però tornando dopo questo al bel discorso del Hóman, la bella e dotta rievocazione che egli ha donato dell'italiana unità culturale delle nostre nazioni nell'età del Rinascimento, mi fa pensare che se il lavoro compiuto in questi anni è, comme si è detto, veramente considerevole, noi abbiamo la possibilità, e quindi anche il dovere di fare molto più nell'avvenire. Noi ne abbiamo fatto forse pubblica confessione altra volta, e ripetiamola pure: fino a non molti anni fa ignoravamo l'importanza dei rapporti culturali fra l'Ungheria e l'Italia nel corso della loro storia, e soprattutto non ci rendevamo conto delle intime affinità delle loro anime. Ora però in compenso non solo abbiamo superato l'errore, ma ben spesso ci avviene, come ad esempio ci è avvenuto oggi, di scoprire rapporti sempre più stretti ed affinità sempre più profonde. Qualche volta io mi sono domandato persino con una certa meraviglia come mai due nazioni di origini così lontane presentino poi una così precisa somiglianza nei fondamentali atteggiamenti del loro spirito: e mi sono risposto che intanto questa somiglianza è un fatto positivo, e lo spirito nei suoi incontri può ben superare le lontananze d'origine. Nell'una e nell'altra nazione mi è parso di avvertire un senso sacro, quasi un senso religioso della vita, e ad un tempo un gioioso amore entusiasta di tutte le forme che abbelliscono la vita e ci richiamano ad essa: non ricordo bene se camminando nella vostra pusztá o seduta in riva al nostro mare, ho avuto l'impressione che le nostre anime abbiano in comune un singolare amore di volgere lo sguardo in facili ampi orizzonti, fin quasi a sommersi in una malinconia d'infinito, per riprendersi poi subitamente e abbandonarsi ad un'improvvisa rumorosa reazione di gioia. Qualche volta gli stranieri hanno creduto di vedere in queste forme nostre un segno di leggerezza: ma quando ci hanno capiti, hanno dovuto riconoscere nei nostri popoli, amanti della malinconia e del canto, un'indistruttibile forza di originalissima individualità nazionale, una tenacia di lavoro ed una devozione al dovere fino al

sacrificio. E quest'affinità di spirito naturalmente si riflette e ci appare riflessa nei rapporti culturali che si rilevano lungo il corso della storia.

Se noi studiamo bene il nostro Rinascimento italiano noi comprenderemo che esso non è negazione come altra volta si è creduto, ma è piuttosto sviluppo e realizzazione terrena della fervida idea religiosa del momento dantesco. Se noi penetriamo un po' addentro nel significato ideale della poesia e dell'arte in genere del nostro Rinascimento, se sappiamo con questa virtù di penetrazione guardare le pure forme della *Venere di Botticelli* o ascoltare la serena musica delle stanze del Poliziano, noi ci sentiamo la presenza del mondo paradisiaco di Dante e di Beato Angelico, che è diventato mondo ideale platonico ed è disceso dalle inaccessibili vette trascendentali sulla realtà della natura, trasfigurando persone e cose, cavalieri e fanciulle, giardini e boschi in un velo di gioia purificata dalla presenza delle grazie. Accanto agli artisti ed ai poeti, i filosofi dell'Accademia fiorentina studiavano e ripubblicavano Platone, Aristotile e Plotino cercandone intimi concordi significati: storici e letterati si compiacevano di scoprire ed illustrare testi antichi, di ravvivere la lingua e ritessere la storia di Roma, principi e dotti lavoravano concordi per adornare la vita delle forme ideali della cultura, così da nobilitare la gioia di viverla.

Un processo storico assolutamente diverso, ma analogo nelle sue direttive noi possiamo rilevare nel Rinascimento ungherese. Bisogna ricordare che lo Stato ungherese ha avuto questo privilegio, di essere creazione di un Santo: ed il segno sacro della mano santa creatrice si sente nell'intima essenza della sua struttura. Il popolo ungherese giunto dopo lungo peregrinare per ampi continenti in questa latina terra di Pannonia, ha compiuto questo miracolo di assimilare tutta la tradizione spirituale che si connetteva a questa terra, serbando intatta la sua individualità nazionale: ha accolto nell'intimità dell'anima sua l'idea cristiana ed insieme l'idea di quella civiltà latina che era stato l'antecedente logico del Cristianesimo. Ed anche l'Ungheria come l'Italia ha fatto di quest'idea religiosa latina la sostanza della sua creazione culturale. È inutile che io mi indugi in facili citazioni di nomi italiani ed ungheresi accomunati nella storia del nostro duplice Rinascimento. Potrei ricordare che il padre di Mattia Corvino è stato in rapporti coi Visconti e potrei ricordare poi nomi di principi e dotti italiani coi quali lo stesso Mattia Corvino è stato in relazione. Ma su questo argomento vi ha parlato con ben altra competenza il Ministro Hóman. Piuttosto io voglio dirvi che il

*carattere essenziale di Mattia Corvino è forse proprio questo di essere un originalissimo sovrano ungherese che ha assimilato le forme ideali di un principe del Rinascimento italiano. Vi dirò anzi che a parte le profonde differenze della vita politica, Mattia Corvino richiama subito alla memoria uno dei magnifici principi del nostro Rinascimento e forse, in modo speciale, ci richiama alla memoria proprio il Magnifico per eccellenza, cioè Lorenzo de' Medici.*

*Più fortunato del principe italiano, Mattia Corvino non solo ha riunito sotto il suo scettro tutta la sua nazione, ma ha segnato col suo regno uno dei momenti culminanti della potenza ungherese. Invece Lorenzo il Magnifico, sovrano di uno dei molti Stati italiani, non ha potuto fare altro che proteggere l'indipendenza della nazione e le meraviglie della sua civiltà, mediante un'accorta azione di equilibrio fra i diversi Stati. Ma a parte la differenza delle condizioni politiche, entrambi hanno portato nella loro opera di governo questa caratteristica forma di attività, propria del principe del Rinascimento, cioè una complessa attività fatta d'una duplice virtù di teoria e pratica, di politico e di letterato, di accorto dominatore d'anime e di raffinato intenditore d'arte: il Magnifico riposava dall'opera di governo componendo ballate e poemetti, Mattia Corvino proprio nel momento dell'incoronazione era occupato a studiare i testi di Plinio. L'uno aveva dato alla vita italiana la serenità di un equilibrio e l'altro aveva dato all'Ungheria la sicurezza di vita, allontanando il pericolo turco: e l'uno e l'altro, dopo aver rasserenata la vita della loro nazione l'hanno illuminata collo splendore della loro corte, centro di poesia e di pensiero. E così la morte di Lorenzo il Magnifico, come la morte di Mattia Corvino ha segnato per le loro nazioni un oscurarsi del cielo ed il principio di una nuova epoca travagliata da ogni diversa e dolorosa esperienza.*

*Così l'Italia come l'Ungheria in quest'epoca nuova hanno subito l'oppressione straniera: ma l'una e l'altra hanno tenuto fede in ogni momento alla loro individualità nazionale. Entrambe hanno sofferto e nella sofferenza hanno ritemprato l'anima; entrambe hanno riconquistata la libertà passando per ogni prova, si sono allontanate e si sono poi a poco a poco riaccostate, talora aiutandosi e talora contrastandosi, ma ricercandosi sempre, finché hanno finito per trovarsi, quando Mussolini ha riconosciuto che fra le più gravi ingiustizie sancite a Versailles, c'era anche l'ingiustizia fatta all'Ungheria. Ormai si può dire che da quasi vent'anni si è venuta determinando e confermando una concordia di orientamenti che in questo turbinoso mutare della storia ci dà persino un senso di stabilità consolante.*







## SPIRITUALITÀ DELL'IMPERIALISMO DI ROMA

Non mai come nell'ora presente è apparsa in tutta la sua luce la missione eterna di Roma, missione rinnovantesi sempre pur nelle più varie contingenze storiche e politiche. Par che la stessa natura geografica abbia voluto sancire nella centrale posizione mediterranea di Roma quello che è il suo compito di equilibrio e di signoria spirituale laddove sempre confluirono attraverso i secoli, reciprocamente arricchendosi ma spesso sovrapponendosi in confusione di opposti richiedente una superiore armonia, le civiltà di tre continenti. Così che nei più drammatici conflitti di civiltà e di interessi Roma ebbe sempre a portare la voce arbitra e armonizzatrice della sua superiore civiltà. È questo il carattere dell'Impero di Roma: impero non di forza bruta esprimendosi nella pressione di una massa, ma impero spirituale, impero fatto di ordine, di leggi, di unificazione organica di genti nell'unità di un diritto, di un costume, di una lingua: tanto che all'unificazione spirituale corrisponde, come l'unità organica del corpo corrisponde all'unità formale dell'anima, la perfetta unificazione materiale delle provincie aggregate, attraverso la metodica opera costruttiva di strade, di centri di commercio, di Fori, ecc. Ché l'opera di Roma è opera organizzatrice, tale che le genti barbare aspireranno non mai a vincere Roma, ma piuttosto ad entrare nell'orbita di quell'unica forma di vita civile che Roma ha attuato. Né Roma, impero spirituale, poteva esser vinta e

perire come può perire ogni impero materiale. Tale carattere della imperialità di Roma si esprime nella stessa fatalità per cui Roma esplica ininterrottamente la sua missione nel mondo, consapevole sempre di un fato che presiede alla sua missione; come ci dicono i poeti, voci delle genti, e come ci dice la stessa divinizzazione di Roma come Dea Roma, espressione di civiltà e di giustizia, nonché di potenza, è vero, ma di potenza che si sostanzia di quella civiltà e di quella giustizia.

Così si spiega come non una massa numerosa di barbariche genti, ma una piccola città dalle origini che potrebbero parere oscure abbia potuto estendere ampiamente il suo imperio, legando a sé genti numerose e diverse. Perché Roma è soprattutto un'idea.

E quando le istituzioni decadranno, Roma, come idea eterna, sussisterà come suscitatrice della storia italiana. E dell'idea romana si sostanzieranno tutte le nuove espressioni di civiltà, come in particolare la Chiesa cristiana erede e continuatrice della sua missione universale.

Così il popolo italiano in ogni momento della sua storia troverà nell'idea di Roma il sano equilibrio e la luminosa serenità, che ne costituiscono sempre la più profonda impronta. Ecco la vivida età comunale, ecco il Rinascimento, ecco sempre, anche nelle età di maggior decadenza, lo spirito di romana classicità a comporre in armonia le più estreme tendenze. Così, nell'arte ad esempio, ecco l'intellettualismo razionale del gotico nordico purificarsi nel sereno sorriso dell'arte giottesca del campanile di S. Maria del Fiore o nei ricami perfetti dell'architettura veneziana. Ché qui, nella culla della civiltà romana, quasi in arcano accordo colla dolcezza del nostro clima mediterraneo, lo spirito si placa e trova tutte le sue armonie.

Pertanto quello che può apparire un carattere di inferiorità del popolo italiano, cioè l'assenza di sua unificazione sino ai tempi recenti, è invece la conseguenza, sia pure incresciosa, di una notevole superiorità; ché, mentre lo spirito di nazionalità delle altre genti non poteva trovar corpo che nell'unità politica di una massa etnica, ciò non si presentò come essenziale esigenza rispetto allo spirito di nazionalità nostra, che è soprattutto, innanzi tutto, *idea*; e l'unità della idea non sentiva l'esigenza che le corrispondesse l'unità politica della massa etnica. È innegabile infatti che il popolo italiano si è sempre sentito tale non tanto come massa etnica quanto come idea, come civiltà.

Ma quando, di fronte al netto differenziarsi politico delle

altre unità etniche, non poté più oltre essere rimandato il problema della nostra effettiva unità politica, fu necessario sacrificare le migliori energie nella realizzazione di quella sacra opera che è l'Italia d'oggi; e allora, occorre confessarlo, si ebbe forse, nel momento successivo allo sforzo, essendosi intese tutte le energie nazionali verso di esso, un decadere dell'impronta originaria della nostra civiltà. Cosicché, mentre per l'innanzi il tradizionale equilibrio classico aveva sempre saputo comporre in superiore armonia le contrastanti tendenze delle altre civiltà trionfando sempre con la sua impronta originale, dopo, invece, noi restammo spiritualmente succubi delle altre civiltà; donde l'esterofilia, la simpatia verso questa o quella espressione di civiltà straniera sia che venisse dall'Occidente sia che venisse dall'Oriente, con la conseguente indifferenza per la nostra civiltà nazionale, sotto il fascino dell'esotismo. Tacque, insomma, ogni esigenza di civiltà nazionale. Ecco allora intellettuali ed intellettualoidi a sorbire passivamente espressioni esogene, simpatizzando — senza neppur comporvi alcun ordine superiore — con le più disparate manifestazioni di opposte civiltà, assommandole disorganicamente, come in un caleidoscopio, in un eclettismo deteriore.

Vien meno, ad esempio, un'arte di prosa nazionale e si oscilla tra l'imitazione e l'ammirazione per il romanzo francese e quella per il romanzo russo, espressioni ciascuno di due ben diverse mentalità di carattere estremo. Nel campo sociale e politico si resta passivi seguaci di concezioni straniere. Parrebbe quasi che Roma avesse perso la sua originalità, originalità che soprattutto, insistiamo, è sempre consistita nel comporre nell'armonia di una superiore sintesi le più drammatiche antitesi spirituali.

Ma non doveva né poteva essere che un momento di crisi: Roma avrebbe negato se stessa se avesse rinunciato alla sua coscienza di impero spirituale per lasciare il posto al modesto senso di nazionalità di una Italetta mediocre paga dei suoi confini ristabiliti e di un facile quieto vivere, nonché invidiosa delle altrui grandezze e ammiratrice ed emulatrice dell'altrui civiltà. L'impero spirituale di Roma, che il genio poetico del Carducci seppe profetizzare, doveva imprescindibilmente ritornare.

È questo il significato della rinascita nazionale del dopoguerra, che il Fascismo ha pienamente attuato. E il Fascismo infatti sorse, non come programma definito economico ed amministrativo atto a conquistare una clientela politica di gente interessata, ma soprattutto come suscitatore e resuscitatore di uno

spirito di grandezza italica. Ché il Fascismo non pretese di indicare senz'altro quale avrebbe dovuto essere il più perfetto programma amministrativo, il più perfetto programma economico, ecc. ; ma, al disopra dei dilanianti contrasti che portavano l'Italia alla deriva, si affermò come unione di tutte le forze sane della Nazione nella aspirazione ad ogni perfetto ordine. Prima la volontà decisa del perfetto ordine ; e poi la definizione e precisazione di esso : è innanzi tutto la volontà dell'ideale quello che conta. E in questo aspetto appunto è il significato mistico del Fascismo, che avvinse per questo a sé i migliori.

Ora questa volontà è espressione dell'idea romana ; e per questo doveva essere anche volontà di imporre l'idea romana, cioè volontà di imperio spirituale.

Il solo nome di impero poté con ciò rendere scettici coloro che ragguagliavano l'Italia a pura nazionalità etnica, rispetto alla quale ogni ombra di Roma avrebbe dovuto sparire o semmai sussistere come un superficiale blasone, e, dimenticando che l'essenza nazionale dell'Italia è soprattutto fondata su quell'idea di Roma, che in essa si eterna, andavano facendo un rapporto di numero e di mezzi colle altre nazioni. E ancor oggi, pur nel riconoscimento che il numero e i mezzi — e soprattutto il valore — sono sufficienti alla nostra potenza materiale, c'è chi guarda ansioso a potenze la cui massa etnica parrebbe dovere intimidire.

Ma Roma, come idea, è superiore, e inattaccabile, rispetto ad ogni forza materiale, e comunque, resa anche materialmente forte dalla consapevole volontà derivante dalla sua supremazia spirituale, non si lascia intimidire : essa ha decisa consapevolezza della sua missione e accetta l'eventualità di ogni sacrificio per condurla al suo termine. E oggi, come dicevamo, la missione di Roma, seguendo la traccia inderogabile della sua tradizione, è più che mai delineata. Oggi infatti più che mai si profilano nette le antitesi del mondo europeo ed oggi quindi più che mai si richiede al disopra di esse l'intervento di Roma come arbitra che, superando in una suprema sintesi i termini di ogni opposizione, li componga in un superiore equilibrio.

Due opposte sorte di imperialismo sono oggi in lotta : l'imperialismo economico delle cosiddette democrazie occidentali e l'imperialismo di massa di grandi agglomerati etnici (quello russo in particolar modo) ; e ciascun imperialismo fa assegnamento sulla forza che gli è propria : sulla larghezza dei mezzi economici, il primo ; sul peso della sua massa etnica, il secondo.

L'Italia in mezzo a tale contrasto parrebbe trovarsi in una posizione che le consiglierebbe di astenersi dal conflitto; ch  parrebbe che essa, n  sufficientemente ricca n  sufficientemente popolosa, non potesse mai imporsi n  come impero economico, n  come impero di massa.

Ma da una pi  attenta considerazione dell'attuale contrasto apparir  invece come l'Italia debba intervenire e in quale particolar modo debba precisamente intervenire.

Al diverso carattere degli imperialismi si accompagna infatti una diversa mentalit  dei popoli in lotta: lo spirito borghese nettamente individualistico, dei popoli ricchi; lo spirito di massa, delle grandi masse etniche nelle quali l'individuo non pu  vivere che nella massa e per la massa, pena la negazione della coscienza unitaria della massa stessa e ciu  della stessa esistenza di questa; donde, anche nelle soluzioni federative, l'esigenza dell'assoluto accentramento del potere in un qualunque simbolo politico che esprima totalitariamente l'indefettibile unit  della massa. Cos  in Russia a quel simbolo che era lo Zar si   sostituito il simbolo della personalit  di uno Stato leviatanico livellatore della massa.

Pertanto il dramma attuale si presenta anche come dramma politico, la cui soluzione si impone per la realizzazione delle pressanti esigenze e, dal lato economico, della giustizia sociale e soprattutto, dal lato spirituale, di quei diritti dell'individuo nell'interesse definitivo del quale lo Stato impone la sua ferrea volont .

E a tale proposito la via seguita dal Fascismo nella soluzione corporativa   la pi  chiara espressione del romano equilibrio, che intende oggi comporre in superiore sintesi i termini antitetici di un individualismo negatore dello Stato e quindi dei cittadini stessi, e di una statolatria negatrice degli individui e quindi dello Stato stesso.

Cos  nella concezione corporativa l'individuo pu , apportando il suo attivo contributo personale, restare come coscienza individuale, in perfetto accordo con la nostra tradizione, per la quale l'individuo rifiuta di annichilirsi nei ranghi di una massa soffocatrice della sua personalit .

Il comporre l'antitesi anche nel resto del mondo europeo si presenta come il compito attuale di Roma. Giacch  Roma   davvero, non all'infuori, ma al disopra della lotta.

Basta fare un confronto tra il carattere comune degli imperialismi in lotta e il carattere tradizionale dell'imperialismo ita-

liano. Ché, in sostanza, ogni altro imperialismo è imperialismo puramente economico, egoistico, materialistico: da un lato, imperialismo di popoli che vogliono conservare il proprio benessere basato sullo sfruttamento di altri popoli; dall'altro, imperialismo di popoli che vogliono, sostituendosi ai primi, conquistare il proprio benessere. Ed entrambi gli imperialismi lottano con forze materiali, come il denaro, come il peso della propria massa.

È in questo modo che presso gli altri l'individuo comune, che è sempre la più naturale espressione dello spirito di un popolo, pensa l'imperialismo della sua nazione; e dice tra di sé, se del caso, che si va a combattere *per poter star meglio*, cioè per sfruttare altri popoli.

Non credo, invece, che si possa smentire che presso di noi ogni individuo comune sin dalla sua prima età è, sì, per la tradizione di Roma, imperialista, ma imperialista non tanto per il benessere, quanto per la gloria di Roma. E desiderio di gloria vuol dire senso di una missione. Ché il dominio per il dominio sarebbe esigenza vuota se non si sostanziasse dell'aspirazione a una signoria spirituale apportatrice di ordine e di civiltà.

È questa l'intima ansia che al giovane italiano intento sulla carta geografica fa auspicare l'estensione dell'impero di Roma su regioni vicine e lontane. Non si vuole sottomettere e sfruttare, ma accomunare e armonizzare, sulle orme di quella antica Roma, la cui tradizione suscita in noi quella viva ansia che ci fa consapevoli di essere gli eletti a soddisfare quelle esigenze dell'umanità per le quali tale ansia si esprime.

È per questo, ed è in questo senso, che il giovane italiano nasce imperialista.

Si continua così la tradizione di Roma. Ché vano sarebbe obbiettare che l'imperialismo di Roma fu imperialismo fondato sulla forza militare e quindi valutabile come espressione materiale, ma non spirituale; perché, se è vero che la forza di Roma fu forza militare, è vero, però, soprattutto che tale forza militare fu l'espressione di una salda volontà d'impero, di impero per l'impero, di gloria per la gloria, e quindi della consapevolezza di un'alta missione universale.

E tale è oggi la nostra forza militare, espressione della nostra salda volontà di impero spirituale. Roma ritorna! Roma è in piedi!

E con la nostra forza, che è più espressione spirituale che materiale, noi offriamo ancora una volta all'Europa dilaniata la possibilità di trovare con noi e per noi la vita dell'armonia, che

deve condurre a Roma, come a luce serenatrice, in cui possono dissiparsi, in un con i contrasti politici, e le nebbie caotiche dello spirito orientale e i contorcimenti decadentistici della esasperata civiltà estremo occidentale.

Così, nella soluzione di tutte le antitesi, si imporrà l'impero spirituale di Roma, che in tal senso soltanto pretende di essere signora delle genti.

Noi ci battiamo non per la ricchezza, ma, arditi paladini della giustizia, per la civiltà: il nostro continuo disinteressato appoggio all'Ungheria lo dice, il sangue legionario sparso in Spagna lo testimonia col suo martirio.

Non vogliamo essere forza contro altre forze, ma forza che compone in armonia le altre forze.

Così all'internazionale russa, che della questione sociale fa un comodo cavallo di Troia di mire imperialistiche, noi opponiamo la nostra internazionale: quella dell'ordine e dell'armonia di Roma, nel cui ambito le genti potranno, superati i conflitti, affrattarsi e realizzare, ad esempio, quella unità europea che deve essere comune aspirazione di chi ha consapevolezza che una tale civiltà non può pronunciare da se stessa il proprio colpevole atto di morte. E la civiltà che partì da Roma in Roma ritroverà — che soltanto in essa lo può — la sua vita.

Roma, Roma soltanto può realizzare una tale unità. Ché invero l'esigenza dell'unificazione dell'Europa in una confederazione di Stati analoga a quella degli Stati Uniti d'America è da tempo esigenza, e spirituale ed economica, sentita da tutti; ma tutti, d'altra parte, hanno i più debiti sospetti di entrare nell'ordine di idee relativo all'attuazione di una tale aspirazione, perché c'è sempre il rischio che sotto si nasconda il tentativo di un larvato imperialismo di questo o di quel gruppo etnico; così come si verificò per Atene nei confronti della Confederazione di Delo, e così come — con perfetta ripetizione della storia — si verificò per l'Inghilterra nei confronti della Lega delle Nazioni, che costituiva addirittura la premessa di una effettiva confederazione mondiale degli Stati.

Venendo meno ogni possibilità di accordo — anche perché i reciproci sospetti, per reazione, procedettero oltre al dovuto — può essere parso a qualcuno che allora l'unica soluzione dovrebbe lasciarsi a quella nazione che fosse in grado di unificare sotto di sé l'Europa col peso della sua enorme forza. Ma una tale soluzione — ammesso che fosse possibile — metterebbe i restanti







## L'UNGHERIA ALLA XXII BIENNALE DI VENEZIA

La XXII Biennale, preparata ed attuata in mezzo ad un gigantesco conflitto delle armi e delle coscienze, urto formidabile di popoli e di idee, offre al mondo un conforto di alto significato morale. L'Italia dà un'altra volta un esempio mirabile di rispetto alla civiltà e ne garantisce la continuità in un tempo, in cui gran parte dell'Europa è coinvolta nella guerra ed essa stessa è costretta a difendere i propri sacri interessi, a far rispettare l'idea della giustizia che solo potrà assicurare al mondo una pace duratura degna dei futuri destini dell'umanità. È un segno della potenza morale e spirituale dell'Italia e della sua missione civilizzatrice, quello di aver saputo organizzare nel momento attuale una serie di importanti manifestazioni culturali di carattere e di portata internazionale, la Triennale a Milano, il Maggio musicale, l'Esposizione del Cinquecento a Firenze, e in modo più largo ancora la XXII Biennale di Venezia: l'Italia custodisce così i valori e le aspirazioni culturali del mondo civile, ed assicura e fortifica la fede nell'avvenire della civiltà. Venezia, città eletta, con la sua Biennale, appare in questi tempi, più che mai il santuario della viva e pura fiamma dell'arte, continuando una ricca tradizione quarantenne.

L'Ungheria, legata nella sua storia e nella sua arte alla gloriosa città lagunare dall'epoca di Santo Stefano, suo primo re, e di S. Gherardo veneziano, primo apostolo della conversione al cristianesimo del popolo magiaro, è tra i primissimi assertori della Biennale, partecipandovi fin da principio. Essa espone dal 1909 nel proprio padiglione, che si affianca a quello centrale italiano, quasi per simboleggiare il suo fedele attaccamento all'Italia e alla

sua cultura, fattore fondamentale e fruttifero della sua vita spirituale, base solida della sua posizione nel mondo; attaccamento che l'Ungheria sente oggi, come già nelle epoche più felici della sua storia millenaria.

Le opere presentate nel padiglione ungherese esprimono chiaramente la situazione odierna della nostra arte: la fusione delle nuove correnti in un unito se anche non unico stile di schietto carattere nazionale; la totale scomparsa delle tendenze cerebrali della ormai tramontata scuola di Parigi, la quale — del resto — a suo tempo non ha che leggermente influito sulla pittura ungherese; e — specialmente in un gruppo ben definito di giovani pittori e scultori, ex-pensionati della nostra Accademia romana — l'affermazione di idee estetiche, affini a quelle della nuova arte italiana. Queste idee si possono sintetizzare in poche parole: ordine, ritorno al buon gusto, al fare onesto e al senso reale, che però non significano affatto un ritorno alla mera imitazione materialistica, né al vecchiume accademico, ma tendono anzi ad una creazione nuova, esprimente uno stato d'animo estetico e morale, schiettamente nuovo.

Per variare e per cambiare, abbiamo creduto questa volta mettere in maggior evidenza alcuni artisti poco noti in Italia, che si sono fatti valere in modo particolare appunto nell'ultimo biennio, cioè dall'ultima alla presente Biennale. Seguendo i giusti criterii della Direzione della Biennale, abbiamo composto alcune Mostre personali, riservando delle sale intere a tre artisti, lo Szõnyi, il Koszta ed il Bernáth, dando loro per la prima volta il modo di presentarsi a Venezia nella maniera più completa.

Stefano Szõnyi è uno dei migliori pittori della nuova generazione. Già pensionato a Roma, è da due anni professore all'Accademia di Belle Arti di Budapest. Egli andò a Roma artista maturo, seguace del post-impressionismo ungherese; però la permanenza in Italia gli giovò non poco nella composizione e nella luce, insegnamenti che seppe fondere nella sua originaria visione poetica, conservando la libertà del suo pennello, la scioltezza del tocco e la fantasia coloristica, segni costanti della pittura ungherese dal Munkácsy e dallo Szinyei fino a Ferenczy, a Csók, a Vaszary e a Iványi-Grünwald. L'anziano ma pur vigoroso Giuseppe Koszta fu anch'egli, quarant'anni fa, pensionato a Roma, in quel villino costruito e mantenuto dal benemerito storiografo e mecenate Mons. Fraknói, che può esser considerato l'avo dell'attuale Accademia. Il Koszta, più ancora che lo Szõnyi, trasfuse i giovanili

ricordi nella sua libera potente maniera personale, nella sua pittura piena di contrasti di luci e di ombre, di toni accesi e spenti, colla quale sa esprimere in modo suggestivo quanto sincero, l'intimità della terra e della vita paesana della grande e silenziosa pianura ungherese, vita che egli condivide con i suoi umili ma tenaci conterranei. Il terzo che occupa una sala a sé, Aurelio Bernáth, esordì con l'espressionismo, arrivando passo a passo a quel lirismo pittorico, a quella ricca espressione coloristica, penetrata di umano sentimento, che oggi lo rivela in tutta la sua maturità e che si riallaccia perfettamente alla vera e propria tradizione e alla continuità della pittura ungherese. Questi tre eminenti artisti additano all'evoluzione interna della nostra pittura moderna, avendo risolto in un travaglio proprio, sulla linea del grande flusso nazionale, gli attuali problemi vitali dell'arte.

Dei rappresentanti della cosiddetta scuola ungherese di Roma, il capo-scuola, il potente Aba-Novák, — da poco pur egli professore all'Accademia di Budapest, — espone due opere importanti, che lo caratterizzano molto bene, e gli valsero l'ambito premio del Duce. Egli si dedica da qualche tempo a dei grandi affreschi, con i quali ha fatto rinascere e ha riformato la pittura monumentale ungherese, formandosi — prendendo a base dei suoi studi Giotto, Pier Della Francesca, Uccello, ecc. — un grandioso quanto personale e brioso stile murale. Ne dà prova il bozzetto per un affresco rappresentante l'ingresso trionfale del Reggente Horthy nella liberata Cassovia, città principale dell'Ungheria Settentrionale. Lo stesso si può dire di Molnár che espone questa volta il bozzetto del suo grande affresco di ugual soggetto, eseguito per la centrale telefonica di Budapest.

Dei «romani» figurano con più opere Béla Kontuly, Eugenio Medveczky e Carlo Patkó. Ha studiato con loro nell'Accademia Ungherese di Roma pure Giuseppe Miklós, transilvano, il quale vive e lavora da alcuni anni nella eroica e martire Finlandia, da dove ci ha mandato una serie di opere, alle quali abbiamo dato posto molto volentieri, non solo come a delle visioni di quel paese, colte da un artista ungherese, ma anche per documentare la nostra commossa ammirazione verso quel popolo fratello, appartenente, con il nostro, alla razza finno-ugrica. Sono dello stesso soggetto — vedute finlandesi — gli acquarelli del giovanissimo Giovanni Rozs, allievo dell'Aba-Novák.

Abbiamo creduto nostro sacro dovere di esporre, dopo venticinque anni di assenza forzata, le opere degli artisti del-



XXII<sup>a</sup> BIENNALE DI VENEZIA — PADIGLIONE UNGHERESE  
*In alto* — Sala SZÓNYI. In mezzo: Busto di S. A. S. Hothy,  
 bronzo di KISFALUDY-STRÓBL  
*In basso* — Sala BERNÁTH



XXII<sup>a</sup> BIENNALE DI VENEZIA — PADIGLIONE UNGERESE

GUGLIELMO ABA-NOVÁK:

*In alto* — Ingresso di S. A. S. Horthy a Cassovia (bozzetto per affresco)

*In basso* — Osteria di campagna



XXII<sup>a</sup> BIENNALE DI VENEZIA — PADIGLIONE UNGHERESE

*In alto* — STEFANO SZŐNYI: Sul Danubio

*In basso* — DIONISIO CSÁNKY: Strada campestre



XXII<sup>a</sup> BIENNALE DI VENEZIA — PADIGLIONE UNGHERESE  
CARLO ANTAL: Mattia Corvino (marmo)



l'Ungheria settentrionale e di quella subcarpatica, delle terre redente per generosa volontà dell'Italia fascista e del suo Duce. Essi, nonostante il loro lungo involontario isolamento dalla madrepatria, hanno conservato la loro innata inclinazione per una fattura larga e per l'intensa vibrazione coloristica, consuete ai loro confratelli. Si distingue fra loro la forte tempra personale di Giovanni Jasszus, capo della scuola di Cassovia.

Degli acquarellisti — tecnica abbastanza familiare nella nuova arte ungherese —, abbiamo scelto quest'anno uno solo, Eugenio Kirchner, con una numerosa serie di acquarelli che riflettono lo stesso stile sciolto, largo e immediato dei tre pittori presentati in mostre personali, e che conferiscono così una maggiore omogeneità alla nostra raccolta.

Per commemorare uno dei maggiori e più spiccati artisti della nostra arte moderna, Giovanni Vaszary (1867—1939), scomparso l'anno scorso, abbiamo esposto, sulle stesse pareti dove nelle precedenti Biennali si era fatto ammirare, alcune sue opere, rappresentanti vari periodi della sua lunga e brillante carriera, tra cui alcune sono ricordi delle sue care gite in Italia. Ancora le ultime attestano la sua fresca e inesauribile vena di autentico pittore. Il Vaszary meritava questo «appello» proprio a Venezia, non solo perché frequente espositore e uno dei migliori maestri moderni ungheresi, ma anche come ordinatore del nostro padiglione nella XVI Biennale.

La scultura è rappresentata quasi esclusivamente da opere di minor formato. Né si sarebbe potuto fare diversamente, dato che il nostro padiglione non è troppo adatto al collocamento di grandi sculture; ed è questa una delle ragioni per cui se ne prospetta l'allargamento e la ricostruzione. Gli scultori che espongono appartengono — eccetto il Medgyessy — alla giovane generazione, e sono usciti — ad eccezione del transilvano Servatius — dalla nostra Accademia romana, circostanza che conferisce loro una unità di stile che è anche unità di sentimento e, che consiste nell'accurata, ma non minuziosa modellatura, nel rispetto della forma, senza il fallo del vano formalismo; consiste ancora nel senso per il ritmo e, non per ultimo, nella sincerità dell'osservazione, non ancora corrotta da retoriche esagerazioni né da esibizionismo stilistico. Sono da notare due medaglisti, Gualtiero Madarassy e Francesco Csúcs, che si son fatti, mercé lo studio della medaglia italiana del Quattrocento, uno stile che tanto felicemente distingue la nuova medaglistica ungherese.

Un busto marmoreo di Carlo Antal, ed una grande, doppia medaglia bronzea di Csúcs, ricordano opportunamente il quinto centenario (1440—1940) della nascita di Mattia Corvino, una delle più grandi, più fulgide figure della storia ungherese, il più munifico mecenate d'arte, che accolse per primo in tutta l'Europa l'arte e la cultura del Rinascimento italiano, si attornì di artisti ed umanisti italiani, fece risplendere la sua reggia di Buda con i tesori dell'arte italiana ed il suo paese con lo spirito nuovo venuto dall'Italia, maestra ed amica secolare dell'Ungheria. Egli fu il tipo perfetto e incomparabile del principe del Rinascimento. Mattia Corvino avrebbe potuto risiedere a Firenze o a Milano quanto a Buda. La sua grandiosa, maestosa e nello stesso tempo popolare figura, nel raggio della cultura e dello spirito guerriero, personificò e personifica tutt'ora in Ungheria la fratellanza dei due popoli, l'italiano e l'ungherese; e la loro comunanza spirituale significa il fecondo influsso culturale dell'Italia, la mira a mete comuni. Sia l'accenno alla sua memoria non solo una rievocazione, ma anche una riaffermazione.

TIBERIO GEREVICH





## IL NUOVO ANTICRISTO SZÉKELY

### I.

Lo faceva andare avanti la gioia, come la benzina il motore.

Camminava spedito. Era in divisa di soldato, portava gli scarponi, non aveva berretto. Era uno «székely».

Arrivò a una svolta repentina, vide il suo villaggio e si fermò di colpo. Sentiva penetrargli negli occhi tutta la borgata, soltanto il campanile gli si fermò sull'osso frontale. La gioia gli sgorgò dalla bocca in una parola :

— La chiesa! — disse.

Gli occhi gli tremarono umidi. Si sentì rinascere i piedi stanchi. Il freddo vento d'ottobre non era per lui né freddo né vento. Ma sulla spalla il sacco gli sembrò leggero come un'ala.

Piegò verso i terreni esterni per non esser fermato dalla gente. Fece bene i suoi calcoli e avanzò presto. Attorno alla sua casetta c'era uno stecato. Vi si arrampicò e cadde dall'altra parte, ma invece di un «ahi!» disse ridendo :

— La casa!

Cioè la sua casa, perché d'altre case non gioisce il magiaro.

Proseguì rallentando il passo, soltanto gli occhi correvano annaspando qua e là. Ma non vide l'ordine atteso, le tracce della vita, dell'accuratezza. Il piccolo cortile era coperto d'erbacce che arrivavano alla caviglia, il granaio aveva il tetto qua e là scoperchiato, la casa stava svestendosi. E tutto quello che rimaneva era in condizioni pietose.

Pietose come mai un uomo.

Il viso gli si irrigidì. Diede una voce :

— Carlotta!!

Questa sarebbe stata sua moglie.

Vide alcuni astri in fiore accanto alla casa, ma di Carlotta neanche l'ombra.

— Hai mentito, svergognata!

Una grande irritazione lo scosse.

Si gettò sull'uscio, che s'aperse obbediente. Anche la camera era lì tutta vergognosa, piena d'un'aria stantia, d'un silenzio deserto. Vide un gran pezzo di carta appoggiato alla lampada sul tavolo. Vi si avvicinò lentamente con la faccia scura: era un enorme cartoccio, di quelli in cui il bottegaio incarta la farina o le patate. Gli sembrò di vedervi su dei caratteri.

Lo sollevò.

Non osava guardarlo. Lo portò fuori, si sedette sul gradino inferiore e finalmente si decise a guardare lo scritto che con grossi caratteri stentati diceva:

— «Non ho avuto la forza d'aspettarti. Carlotta».

Egli disse una parolaccia forte.

Poi chinò il capo e fissò il suolo. Rilesse ancora lo scritto; ma ora scoppì in una risata. Rise amaro, iroso, dando un calcio anche al nome di lei. Poi accostò il cartoccio alla bocca, vi soffiò dentro gonfiandolo e lo schiacciò di colpo contro il ginocchio con uno scoppio fragoroso.

Il soldato aveva sparato l'ultima cartuccia.

Egli era ancora seduto lì, sul gradino, quando con una certa giocondità misurata entrò un vecchio, salutandolo già da lontano.

— Iddio t'ha guidato a casa, Gabriele.

Gabriele Demeter non lo guardò neppure.

— A casa, sì; come l'avete saputo?

— Ho udito che chiamavi Carlotta e poi uno scoppio.

Gabriele non gli rispose niente.

Il vecchio gli si sedette accanto sul gradino di legno.

— Lascia andare; ne troverai altre, quante ne vorrai — gli disse.

Gabriele lo guardò.

— Qui dentro neanche una, mai più!

— Bene, bene; si guarisce. E poi sei rimasto tanto tempo lontano e anche lei è un essere umano e ne aveva bisogno.

— Bisogno di che diavolo?

— Di quello che aveva assaggiato.

Gabriele Demeter stette zitto. Il vecchio pensò che la cosa era seppellita, se anche difficilmente.

— Sei stato prigioniero tre anni, non è vero?

— Proprio.

— Si disse, in Italia.

— E con chi se n'è andata?

— Chi? Carlotta?

— Non mica Marietta.

— Se l'è presa un ungherese dell'Alföld — soggiunse il vecchio.

— E nessuno è stato capace di separarli a legnate?!

— Lascia andare; se lo fece prima, l'avrebbe fatto anche dopo. Non bisogna esigere troppo dalle donne: son nostre finché le teniamo.

— La tenga un accidente! — proruppe Gabriele.

Tacquero per qualche momento.

— Hanno molti denari gli italiani? — chiese il vecchio.

— Quanto gli ebrei.

— Ma pure qui, a casa, si sta meglio. Che ne dici?

Ma Gabriele aveva la mente altrove.

— Dimmi almeno come si chiama — domandò.

— Chi? Quello dell'Alföld? Un certo Juhász, Michele Juhász o Giovanni? Giovanni, Giovanni. Era parecchio tempo qui, di guardia ai prigionieri russi e così si conobbero.

Gabriele s'alzò scagliando il sacco fra le erbacce.

— Rinnego anche Dio! — fridò furente.

Suonò l'avemaria.

Il vecchio si levò il capello.

— Non farlo — gli disse, — perché non c'è rimasto altro. Prendi piuttosto un'altra donna e ricomincia una nuova vita! . . . Di', Carlotta era bionda o bruna?

— Bruna; possa crepare nell'Alföld! Ancora un ungherese che ne deruba un altro!

— Allora pigliati una bionda.

— Io, donne mai più!

— Bene, bene — fece il vecchio crollando il capo e avviandosi verso il portone, da dove soggiunse: — Ho badato alla tua casa.

— Ci avete badato bene — lo ringraziò Gabriele.

Il suo cervello vacillante rimase fermo per un po'; poi prese una via; percorse il passato e i giardini de'suoi ricordi con la velocità d'un rapido motore.

Vide chiese; un numero infinito di fanciulli che cantavano.

E molti molti poveri italiani, che campavano con un Dio e un asino. Vide i molti uomini con gli asinelli e li guardò a lungo. E allora negli abissi dove vive l'universo del Destino sbocciò il germoglio d'una nuova vita.

Sentì che aveva un Dio.

— Comprerò un asino e ricomincerò la vita! — esclamò a un tratto tutto giulivo.

Si mosse in fretta, raccolse gaio della legna, accese il fuoco, mangiò del pane, fischiò.

E si coricò.

E molti si coricarono sulle rovine della patria e della giustizia per avere una nuova vita al sorgere del sole.

## II.

La primavera andava dissolvendosi.

Gli occhi di Gabriele strombettavano la gioia.

Nel suo piccolo cortile ridente era già pronto il carretto. Era un carretto nuovo, ben fatto; per un asinello doveva essere un piacere a tirarlo.

Un giovedì mattina si vesti da viaggio zuffolando e, passando dal vecchio vicino, gli disse:

— Badate alla mia casa per un giorno.

Il vecchio rise :

— Oh, guarda! Dove vai? E sia bionda e destra!

— Sarà così, ma avrà quattro gambe . . .

E Gabriele s'interruppe, sorridendo misteriosamente, astutamente. Per tutto l'oro del mondo non avrebbe tradito il suo segreto. E si che mentre attraversava il villaggio, molti gli chiesero dove andava.

Sapeva di dover andar lontano, perché da quelle parti non s'era mai visto un asino. Ve n'erano dove dimoravano valacchi o sassoni.

Rimase lontano tre giorni interi.

E la domenica mattina condusse nel villaggio un bell'asino maschio. Era proprio la domenica delle palme : il giorno dell'osanna, in cui Cristo era entrato nella sua città, chiamata Gerusalemme, su di un asino e con la rivoluzione delle anime. Lo attorniarono in folla fanciulli e popolani, gridandogli il loro saluto.

Anche Gabriele Demeter fu attorniato dai fanciulli del villaggio, anzi anche i grandi lo seguirono, ma questi non gli gridavano parole di saluto, bensì grida di scherno, non canti, ma sghignazzate, non osanna, ma fiele e aceto.

Eppure anche questa era una rivoluzione.

La rivoluzione di una nuova era e di un'era condannata a morte.

La rivoluzione del lavoro, della fiducia, del rinnovamento.

La rivoluzione dell'uomo tradito, ma ritornato dalla soglia della morte.

La rivoluzione del villaggio «székely» che, anche precipitando nell'abisso, vuol vivere.

E la rivoluzione di un popolo che prima della guerra era stato un popolo dai sei buoi e dai quattro cavalli.

Ma forse Dio aveva tolto la sua mano di sul capo a codesto popolo, perché tutti, fanciulli, donne, uomini, risero di Gabriele Demeter, dell'unico uomo che s'era levato su dalle rovine e aveva proclamato la vita, che aveva osato portare l'asino, la semplicità, la costanza, il simbolo del lavoro, nel villaggio orgoglioso, sognante, bestemmiatore, che aspettava un miracolo.

Gabriele Demeter era un eroe e sorridendo nel profumo della gioia guidava il suo asino sulle onde umane. A casa lo legò con una corda nuova, gli stese sulla schiena con mano amorosa una coperta, versò del fieno davanti al testone assonnato e lo incitò gentilmente a mangiare :

— Mangia, mio compagno, mio soccorso!

Lo chiamò Cantore.

E Cantore mangiò moderatamente, senza sprechi, come uno di famiglia. Anche Gabriele andò a prendere del pane e del lardo, gli si sedette accanto sull'orlo della greppia e mangiò in sua compagnia con affetto d'amico.

Passarono la settimana piacevolmente, in pace.

E la domenica, che venne col suono della risurrezione, Gabriele andò in chiesa e, come un uccello d'oro, la sua anima cantò : «Oggi Cristo è risorto!»

Il giorno dopo disse gentilmente all'asino :

— Andiamo a lavorare, Cantore!

Lo condusse fuori, lo attaccò al nuovo carretto, legò una nuova nappa alla correggia della frusta, agitò la frusta e, col cuore immacolato, disse come un inno :

— Guardami, mio Dio, e benedicimi insieme col mio asino, perché possiamo prosperare nel tuo santo nome.

E s'avviarono.

Ma appena uscito sulla via, s'imbattè in uno ch'era stato suo commilitone alla guerra.

— O cos'è codesto, Gabriele? — e indicò quello ch'era davanti al carro.

— Un asino. Non lo vedi?

— Così non lo vedessi!

— Perché gli sei nemico?

— Lo «székely» è un popolo nobile e non può neanche vedere l'asino, non che tenerlo!

— Meglio vivere così che crepare nella boria! — rispose Gabriele. E andò avanti.

Anche un ragazzo vide l'asino.

— Qual è la parte davanti, zio? — gli gridò.

Gabriele, invece di dargli una frustata, finse di non aver udito.

Ora s'incontrò in un vecchio, che sputò sull'asino.

— Che sozzura! — disse. — Non è roba da uomini.

— Ma è utile, zio Mosè.

— O che forse dà latte? — fece il vecchio guardandogli sotto.

— Ne darebbe, se fosse femmina.

Frattanto s'era anche raccolta una frotta di ragazzi.

— È una scimmia, no? — disse uno.

— Proprio. Suo padre fu fratello del tuo — rispose Gabriele.

I ragazzi ne risero di gusto.

In fondo al villaggio Dio gli fece incontrare una sposina. Ancora aveva la bocca amara perché Gabriele non aveva sposato lei.

— Potresti riportare a casa Carlotta con questo orecchiuto — gli disse beffarda.

Gabriele si fermò con l'occhio ridente d'arguzia.

— Forse ti prude ancora? — le chiese.

— Sicuro, ma non per un uomo dall'asino!

— Monta, su, e vedrai com'è bello!

— Per oggi no — rispose la sposina.

— E stasera?

Ella gli ribattè con una sconcezza e se ne andò.

Venne poi un giovincello che, guardando la testa dell'asino, ghignò :

— Ha più grande la mazza che il manico.

— Zio Gabriele — fece un altro, — codesto vostro animale mangia la marmellata di prugne?

— Certo, e anche le pere selvatiche.

I ragazzi si divertirono un mondo alle risposte argute di Gabriele. Seguirono per un pezzo il carro ridendo, poi si fermarono. L'uomo si volse un po' a guardarli in tralice e udì uno più grandicello che diceva agli altri che lo attorniavano :

— Lasciatelo in pace ; quella non è una bestia qualunque. L'estate scorsa vidi come il barone faceva pigliare i sorci a una di queste . . .

Gabriele Demeter andò allegro al bosco e il giorno dopo rifece la stessa strada. Anche questa volta ebbe tutta una corte di gente che gli dava la baia.

L'uno gli chiedeva se l'asino aveva succhiato il latte quella mattina.

Un altro : se sapeva leggere.

Ma egli con la sua mente arguta trovava risposta a tutto senza curarsi tanto di loro. Portava tranquillo con gioia silenziosa la legna e sbrigliava il semplice, benedetto lavoro rurale.

Poi una volta, verso la fine di maggio, gli capitò in casa il messo del comune dicendogli che il segretario lo chiamava a causa dell'asino. E Gabriele si presentò in ufficio.

— E l'asino dov'è? — gli chiese il segretario.

— A casa. Perché me lo domandate?

— Perché ne liberi il villaggio. Non vedi che tutto il comune è in subbuglio per causa sua?! Una volta ti daranno addosso a te e all'asino e vi faranno a pezzi!

— Io non ho paura, non ho fatto niente di male a nessuno — rispose Gabriele.

— Vendilo o mandalo al diavolo!

— Da me sta bene.

Il segretario picchiò il pugno sul tavolo :

— Io voglio la tranquillità del villaggio ; non capisci?!

— E date ordini al villaggio!

— Fa sparire l'asino : te lo comando!

Gabriele s'avviò verso l'uscio.

— Se fanno tanto chiasso, gli prenderò una compagna — disse e uscì.

Andando a casa notò che parte della gente non lo salutava neppure.

— O cos'hanno?!

E neanche lui salutò più nessuno, quasi avesse avuto le labbra mute e il braccio più pesante del ferro.

### III.

Quella sera dei giovani stavano bevendo all'osteria. Gravava su loro la maledizione della miseria, come un avvoltoio. Cantavano esasperatamente, battendo il pugno sul tavolo. All'alba poi se ne andarono, chi a casa, chi dalla sposa, chi da qualche ragazza.

Rimasero due soli, due giovinastrelli bramosi di compiere qualche bravura. Ardeva in essi il troppo vino bevuto e il sangue magiaro.

— Vieni, accoppiamo qualcuno! — propose l'uno.

— Per uno non mi scomodo, mi ci vogliono cento! — rispose l'altro digrignando i denti.

E ci bevettero su con gran soddisfazione.

A un tratto l'uno incominciò a ridere e s'alzò.

— Andiamo a vedere l'asino di Gabriele Demeter!

— Andiamo!



— Eheheh!

S'avviarono ghignando. Eccoli alla porta di Gabriele; attraversano guardinghi il cortile ed entrano nella piccola stalla.

Faceva un buio nero come la fuliggine. Neanche ubriachi ci vedevano.

— Accendi qualcosa o ti do una coltellata! — disse quello di dietro.

L'altro frugò a lungo in saccoccia. Finalmente trovò i fiammiferi e ne accese a stento uno: lì c'era l'asino tranquillo, assennato che volse loro un'occhiata.

— Accendigli la coda! La coda folta! — lo incitò il compagno che gli era alle spalle.

— Eheheh!

Infatti il giovane accese un altro fiammifero e, chinatosi, col volto tutto un ghigno, accostò la fiammella alla coda dell'asino, ma nello stesso momento questo gli sferrò un tal calcio, che quello cadde riverso gemendo.

L'altro, investito dalle tenebre, diede un urlo, inciampò sulla soglia, ma si risollevò e corse verso il portone.

Gabriele scese allarmato dal letto, sospettando di qualche disgrazia o almeno che ci fossero i ladri. Accese in fretta la lucerna e, afferrato un grosso bastone andò nella stalla. Appena entrato, vide un giovane che giaceva gemendo sul pavimento sudicio.

— Ehi, non hai trovato un luogo migliore? — gli chiese.

Ma il giovane non diede altra risposta che un doloroso gemito. Gabriele gli accostò la lucerna al viso: dalla bocca gli usciva sangue. Andò a prendere un gran mucchio di paglia, bene o male ve lo coricò su, gli aperse la camicia e vide che il petto sfondato era tutto sangue. Portò dell'acqua, lo lavò e lo curò come un samaritano.

Così li trovò il mattino.

E venne della gente.

— Sei stato tu a colpirlo? — chiese uno.

— L'ha colpito il diavolo! Io l'ho trovato qui insanguinato e ubriaco, l'infelice.

E venne dell'altra gente.

E in un gruppo il sindaco del villaggio, che, vedendo quel disastro, mandò un ragazzo a chiamare i gendarmi.

— E chiama anche il signor segretario! — gli gridò.

Delle molte parole, questa colpì particolarmente l'orecchio di Gabriele. Si guardò intorno e vide che quanti eran lì tutti lo guardavano biechi. Compresse che davano a lui la colpa di tutto e ne gioivano, perché l'ungherese uccide anche altri, ma se si tratta di mandare a morte il proprio fratello, lo fa con uno zelo centuplicato.

Egli uscì dalla stalla e soltanto allora s'accorse ch'era in camicia e mutande, come era sceso dal letto. Entrò in casa e si vestì dell'abito delle feste. Quando si mise il cappello, due gendarmi erano già sull'uscio. Gli gridarono in romeno:

— Marcia, assassino!

In quella capitò il segretario col viso raggianti. Fe' un cenno a uno dei gendarmi e, presolo in disparte, gli sussurrò:

— Sentite, bisogna fargli una gran vergogna, perché invano gli ho comandato di mandar al diavolo codesto asino.

— Come intendete, signore? — gli chiese il gendarme.

— Bisogna condurre con lui anche l'asino, poi sulla via farlo salire in groppa, perché ne rida tutto il villaggio e nessuno osi mai più portare qui un asino.

Era un'idea luminosa, che non poteva venire che a un signore. Presero l'asino e lo condussero fuori.

Così s'avviarono. E la folla dietro a loro ridendo con scherno insolente.

Sulla via il gendarme fermò l'asino e, puntando l'arma contro Gabriele, gli impose :

— Monta in groppa!

Che altro poteva fare Gabriele? Accarezzò l'asino e gli montò sulla schiena. Tutt'all'intorno la gente si mise a ridere e a schiamazzare, persino i due gendarmi. L'asino gli guardò, tese all'indietro le orecchie, alzò la coda, balzò di tra la folla e, con Gabriele sulla schiena, si slancio al galoppo come un cavallo da corsa.

— Fermati! — gridarono i gendarmi.

I monelli gli corsero dietro sghignazzando e i grandi tutti fecero altrettanto.

— Tirate! — gridò il segretario.

Ma i due gendarmi erano ormai trascinati dalla corrente.

— Fermatelo!

Ma i «székely» fermi sull'uscio non si mossero : guardavano l'asino galoppante, e Gabriele Demeter che raggomitolato sulla groppa volava fuori del mondo «székely».

— Oh, come corre! — dicevano ridendo.

\*

Quel giorno, verso il tramonto, tre vecchi «székely» chiacchieravano sulla via.

— Quello non era un asino, ma una lepre gigantesca — disse l'uno.

— E neanche l'uomo che lo montava era Gabriele Demeter ; si sa ch'egli morì in guerra.

— E chi poteva essere? — chiese il terzo.

— L'anticristo in persona!

*Tradusse Silvino Gigante*

ARONNE TAMÁSI

NOTA. — Aronne Tamási nacque nel 1897 a Farkaslaka in Transilvania. Era ancora giovanissimo quando scoppiò la guerra mondiale ed era sul punto di abbracciare definitivamente una professione quando il suo paese nativo venne staccato dalla Madre Patria. Negli affannosi anni di cambiamento del regime si recò in America dove passò tre anni nel più duro lavoro.

Ritornato in Transilvania non si sottrae dalle pene di ogni sorta della vita minoritaria, non rimpatria, ma consacra tutte le sue forze alla causa del popolo magiaro abbandonato e tormentato. Diventa giornalista. Il primo suo articolo appare nel 1922 sulle colonne del «Keleti Ujság» (Giornale d'oriente). E ben presto attira su di sé l'attenzione del mondo letterario ungherese per il suo saporito linguaggio popolare e per la ricchezza di fantasia nella quale sopravvive ancora l'antica mitologia del suo paese nativo. Nel 1925 vede la luce il suo primo libro di novelle intitolato «*Lélekindulás*» (Principio vitale), la cui fama sorpassa anche i confini di Transilvania. Da questo momento le sue

novelle e i suoi scritti vengono pubblicati anche nelle riviste e nei giornali dell'Ungheria mutilata ed il suo primo romanzo «*Szűzmáriás királyfi*» (Il principe di Maria Vergine) uscito nel 1928, riporta già un enorme successo. Poi seguono altri volumi di novelle e nuovi romanzi; fra di essi il più riuscito è la *Trilogia di Abele* (Abele nella foresta, Abele in America ed Abele ritornato) che è nello stesso tempo uno dei capolavori delle lettere moderne ungheresi.

Il protagonista della trilogia è il piccolo Abele, un contadinello transilvano, il simbolo dei *székely* (siculi) nella cui persona vengono raffigurati la naturale saggezza, l'astuzia, l'abilità, l'umore giocondo e la ricca avita fantasia degli ungheresi di Transilvania. Benché il suo linguaggio ed i soggetti dei suoi romanzi siano le più perfette squisite espressioni dell'animo transilvano, il Tamási non è mai uno scrittore di provincia e così nelle sue opere non predominano le note etnografiche. Attraverso il ristretto ambito del suo villaggio intravede e comprende i problemi universali dell'umanità e anche nelle sue figure agiscono le eterne passioni umane.

Il Tamási è infatti una delle più eminenti figure della letteratura moderna ungherese non solo per la sua opera letteraria ma anche per la parte importantissima che ebbe nell'organizzazione spirituale del magiarismo in Transilvania, essendo uno dei principali ideatori di una politica sociale e rurale magiara.



# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

Dopo otto mesi di attesa, la guerra è cominciata veramente anche in occidente. I suoi sviluppi nel mese di maggio hanno reso, se possibile, più chiaro, il fatto fondamentale che, sia per le forze che si contrastano apertamente in campo, sia per la estensione che il conflitto ormai ha assunto, la politica degli Stati neutrali e non-belligeranti (queste due qualificazioni sono soltanto più una questione di preferenza verbale) è ormai una politica direttamente influenzata dalla guerra, vorrei dire che è addirittura una «politica di guerra». Ciò significa che due ordini di preoccupazioni dominano nettamente l'azione dei Governi non impegnati nella lotta: il potenziamento massimo delle energie di difesa dei singoli paesi e l'adattamento degli interessi internazionali di ciascuno allo svolgersi della guerra guerreggiata. Pertanto oggi meno che mai è possibile procedere all'esame della situazione politica internazionale danubiana, e in particolare quella dell'Ungheria, senza tener presente l'insieme degli avvenimenti che hanno caratterizzato, dal punto di vista militare, le più recenti vicende della vita europea.

Se la guerra dev'essere il costante punto di riferimento per un giudizio dei fatti politici che si sono svolti in questo ultimo mese nel bacino danubiano, occorre tuttavia ancora precisare che, nelle settimane scorse, un altro elemento sussiste a condizionare l'azione internazionale delle

potenze neutrali e non-belligeranti. Questo elemento, che già in passato, e ancor prima dell'inizio della guerra, aveva palesato la sua importanza, è diventato, irrisistibilmente, il principale fattore risolutivo della complessa situazione politica danubiana e balcanica. Tale elemento è rappresentato dall'Italia. Il suo non-intervento fino ad oggi ha consentito che, pur tra soprassalti di inquietudine e di tensione, l'Europa danubo-balcanica e mediterranea rimanessero al riparo dal conflitto, risparmiata dalla guerra. Anche oggi, nel momento in cui la guerra in occidente assume una piega drammatica, anche se non ancora conclusiva, l'atteggiamento dell'Italia, di vigile attesa armata, appare come il più sicuro pilastro dell'edificio della pace danubiana e balcanica. Ma proprio in questi ultimi tempi la posizione di non-belligeranza dell'Italia ha subito una manifesta evoluzione, caratterizzandosi sempre di più come una fase di attesa, destinata a concludersi, nel momento prescelto, con un intervento armato. Il significato di questa evoluzione, in correlazione con gli sviluppi della guerra in occidente, merita di essere sottolineato. Il conte Ciano in una visita di recente fatta a Milano, ha avuto occasione di dire che l'Italia ha una sua parola da pronunciare, quando sarà giunta l'ora di concludere il conflitto presente, e che Roma la pronuncerà. Non si tratta di una semplice affermazione. Non si tratta nemmeno, esclusivamente, di porre

le premesse per il soddisfacimento delle legittime rivendicazioni territoriali italiane. C'è senza dubbio anche questo, ma c'è qualche cosa di più, che sta al fondo stesso di quelle rivendicazioni, e ne costituisce l'essenziale giustificazione. Ormai è sempre più chiaro, come su queste colonne abbiamo più volte accennato, che l'Europa è giunta, con l'attuale conflitto, ad una fase critica della sua storia. Viviamo, tutti quanti sul continente, le ore decisive che accompagnano il crollo di un mondo e il sorgere di un altro. Anche le potenze occidentali, che pure si battono nel nome di una restaurazione di valori etici e politici che le potenze totalitarie minacciano di travolgere, anche la Francia e l'Inghilterra, sotto la stretta urgente della necessità, per più segni mostrano di procedere lungo la stessa strada che da tempo l'Italia e la Germania hanno imboccato. Qualcuno potrà osservare che i provvedimenti di emergenza presi dai governi di Londra e di Parigi per fronteggiare la situazione che minaccia di diventare catastrofica, sono appunto provvedimenti di emergenza, destinati ad essere soppressi appena cessate le ragioni eccezionali che li hanno motivati. Ma già l'esempio della guerra scorsa ci ha dimostrato che una parte almeno, e non la più trascurabile, delle esperienze ricavate dalla guerra non vanno perdute, non sono dimenticate, permangono e si dispiegano anche quando il conflitto è finito. In un certo senso si potrebbe dire che l'avvio risoluto a porsi sulla strada di una piena affermazione della preminenza degli interessi collettivi, della supremazia dello Stato si sia avuta proprio nella guerra scorsa, che tuttavia le potenze alleate ed associate dicevano di combattere in nome delle ideologie democratiche ed individualiste. Soltanto, dopo la guerra, gli Stati che dalla vittoria avevano tratto tutti i vantaggi hanno potuto apparentemente dimenticare gli insegnamenti ricavati dal conflitto, mentre gli Stati vinti o gli Stati traditi nella loro vittoria sentirono acuta la persi-

stenza di quelle condizioni eccezionali che la guerra aveva loro imposto, e intuirono che in quel saldo e compatto ordinarsi in unità degli sforzi di tutta la Nazione era la soluzione dei loro problemi, era la via d'uscita.

Per misurare il significato delle parole del conte Ciano, occorre richiamarsi a ciò che pochi giorni prima, al momento in cui le truppe tedesche varcavano i confini dell'Olanda e del Belgio, Adolfo Hitler diceva indirizzandosi al popolo tedesco. Il Führer, dopo aver affermato che l'ora era giunta della decisione, esortava il suo popolo a considerare che la lotta che stava per iniziarsi avrebbe deciso del destino della Nazione tedesca per mille anni. Ciò deve far ben comprendere l'enorme portata degli avvenimenti che stanno svolgendosi in queste settimane e che avranno un peso risolutivo nella determinazione del destino dell'Europa. L'Italia non può rimanere estranea alla costruzione di questa nuova Europa che tutti, amici e nemici, sono ben certi che non solo non sarà più l'Europa di ieri, l'Europa di questi vent'anni tribolati e sospesi, ma un'Europa che dovrà durare assai più di quattro lustri, impegnando i decenni e forse i secoli. Non dimentichiamo che l'Italia è stata la prima potenza ad attuare in sé stessa una rivoluzione, che ha espresso dal suo seno un sistema di valori, una intuizione originale della vita; che pretende, per il suo stesso fondamento etico, per il suo stretto vincolo con una tradizione secolare, di imporsi anche al di là dei limiti della Nazione. Mussolini ha detto che il secolo XX sarà il secolo fascista. L'Italia è giunta oggi ad affrontare in pieno il problema che quella affermazione comportava. Nell'urgere prorompente delle rivoluzioni in marcia sui campi d'Europa, la rivoluzione fascista deve avere il suo posto, deve pretendere il riconoscimento del suo «primato», che non è soltanto un primato di natura puramente cronologica, ma un primato ideale, che trova le sue radici più prossime negli

ideali del Risorgimento e quelle più remote negli ideali che hanno sorretto le due civiltà di Roma.

Gli Stati danubiani e balcanici, e specialmente l'Ungheria, seguono con la massima attenzione l'atteggiamento dell'Italia. Essi sentono che da quello dipende in gran parte il loro destino immediato, la loro sorte futura. Perciò si è notato, proprio in corrispondenza con lo scatenarsi improvviso della guerra in occidente, la più intensa attività diplomatica delle capitali danubiane e balcaniche, polarizzata verso Roma. L'Italia, come la Germania, non vuole l'estensione del conflitto, non vuole che l'ordine europeo venga ancor più compromesso, in quanto non è necessariamente da una guerra totale che sorgerà, intera, la nuova Europa. È bene, è opportuno che rimangano intatte energie, da utilizzare in pieno più tardi, al momento di edificare. Nessuno l'ha meglio compreso dell'Ungheria, la cui saggia politica di pacificazione nel bacino danubiano non ha sofferto pause o deviazioni. In questo senso acquistano importanza due fatti, fra loro diversissimi. Il primo consiste nella secca smentita data dal Governo di Budapest il 10 maggio scorso alla notizia di un'offerta di garanzia inglese all'Ungheria. A parte ogni considerazione sulla inefficacia di un'eventuale garanzia inglese o franco-inglese, dopo le esperienze recenti in Scandinavia e in occidente, il Governo di Budapest non avrebbe potuto prendere in considerazione la proposta, qualora fosse stata veramente fatta, se non a patto di smentire sé stessa, di venir meno ai principi fondamentali che reggono la sua politica. L'Ungheria, mantenendosi fedele alle potenze dell'Asse, e proseguendo nella politica di pace serve ai propri interessi futuri assai meglio che non avventurandosi in combinazioni di dubbio vantaggio e suscettibili di trascinare il paese a passi pericolosi.

Tanto più, poi, che precisamente nei primi giorni di maggio, avvicinandosi a conclusione la campagna

scandinava del Reich, e facendosi sempre più manifesta la tensione fra Belgio e Olanda da una parte, e Germania dall'altra, di riflesso l'Europa danubiana e balcanica s'era fatta, in superficie almeno, inquieta, sospettosa, nervosa. Il moltiplicarsi delle false notizie tradiva, se non altro, l'incertezza in cui si sentiva questo settore continentale. Particolarmente diffuse le voci di imminenti iniziative tedesche lungo la direttrice danubiana. Così, l'8 maggio il giornale belgradese *Politika* pubblicava che i tedeschi avevano chiesto l'autorizzazione per il passaggio delle loro truppe attraverso l'Ungheria, provocando l'immediata energica smentita dell'Agenzia Telegrafica Ungherese (9 maggio).

Il secondo fatto è di ordine militare. Proprio nei giorni in cui si iniziava la battaglia in occidente, l'Ungheria prendeva alcuni provvedimenti, che venivano però interpretati all'estero come preparativi per un'eventuale prossima iniziativa bellica. Anche qui soccorrevano tempestive le precisazioni delle autorità ungheresi, le quali facevano presente che le misure di cui si trattava non erano altro che provvedimenti intesi a perfezionare l'attrezzamento bellico del paese, senza per questo essere rivolti contro chichessia.

In particolare si faceva rilevare, che il richiamo alle armi doveva servire ad immettere nell'esercito regolare ungherese gli uomini provenienti dall'Alta Ungheria, che o non avevano fatto il servizio militare o avevano dovuto servire nei quadri dell'esercito cecoslovacco. La necessità di un affiatamento di queste truppe si imponeva; ed è stata soddisfatta.

La fine del mese di maggio è stata contrassegnata da una apparente distensione nei rapporti fra gli Stati danubiani e balcanici. A ciò non è rimasta estranea, oltre all'azione moderatrice dell'Italia e della Germania, quella della Russia, la quale comunicò al Governo di Budapest di aver provveduto al ritiro delle truppe russe

dalla Galizia, alleggerendo così il peso della potenza militare sovietica sulla linea dei Carpazi. Analogamente è avvenuto che la Romania ha pure ritirato una parte delle sue truppe dalla frontiera ungherese, mentre dal canto suo la Jugoslavia ha fatto conoscere che la mobilitazione avvenuta nell'interno del paese in precedenza veniva sospesa e le classi più anziane erano rinviate alle loro case. In tal modo era offerto un chiaro segno della volontà degli Stati danubiani e balcanici di non complicare la situazione generale dell'Europa con l'inserire in essa nuovi particolari motivi di contrasto e di conflitto.

L'URSS. ha fatto molto parlare di sé, in queste ultime settimane. Effettivamente, dai giorni della guerra russo-finlandese, parecchi mutamenti sono avvenuti nell'atteggiamento del Governo sovietico. Soprattutto è diventato sensibile la sua azione nei Balcani: azione complessa, di cui non si possono ancora tracciare chiaramente tutti i lineamenti e tutti gli obbiettivi. Da principio era sembrato che Mosca polarizzasse la sua politica verso l'Europa meridionale sulla questione della Bessarabia, per cui cercò di attirare nel proprio gioco la Bulgaria, mediante i noti accordi commerciali, conclusi con Sofia. Ma la Bulgaria era ed è troppo consapevole della sua disparità di forze nei confronti della grande potenza sovietica, per legarsi oltre il limite di una serie di circostanziati vantaggi economici, oltre quello generico, e non eccessivamente impegnativo, di una affinità linguistica e culturale. C'è, è vero, la questione della Dobrugia meridionale, che può creare un certo parallelismo d'azione russo-bulgaro nei confronti di Bucarest. Ma tale questione non è detto che debba venir risolta unicamente o prevalentemente con il concorso sovietico, e se ciò dovesse avvenire, non è sicuro che significherebbe un reale e definitivo vantaggio per la Bulgaria. Questo deve avere inteso la conferenza di Belgrado dell'Intesa Balcanica nel febbraio scorso.

Superata la crisi derivante dallo svolgimento della guerra con la Finlandia, l'URSS. ha cominciato ad ampliare la sua attività balcanica. Questa era senza dubbio in connessione con l'evoluzione dei rapporti tedesco-romeni, indirizzati verso un piano di intesa e di collaborazione economica sempre più stretta, e con l'evoluzione, in non ultima analisi, dei rapporti fra Bucarest e Roma. L'URSS. era tratta a considerare con maggiore attenzione la coincidenza dei propri interessi con quelli di Berlino e di Roma al mantenimento della pace nei Balcani. Non dimentichiamo che le direttrici fondamentali dell'espansione russa sono rimaste immutate, da Pietro il Grande a Stalin. L'URSS. guarda ancor sempre a Costantinopoli. Vale la pena di porre la questione della Bessarabia, rischiando nello stesso tempo l'immediato incendio nei Balcani, con conseguenze imprevedibili? Senza dubbio c'è il discorso di Molotov, alla fine del mese scorso, aspro e minaccioso. Ma può darsi che servisse soltanto a riaffermare un preteso diritto, piuttosto che a preparare la via ad una soluzione a breve scadenza.

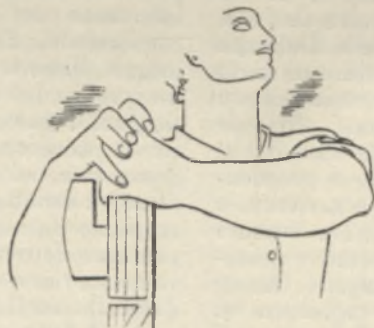
Certo è, che da allora le relazioni romeno-sovietiche hanno dato qualche segno di miglioramento, nello stesso tempo che s'annodavano le relazioni sovietico-jugoslave. Anche qui, è evidente l'appoggiatura sulla nota della comunità slava, e una certa preoccupazione di essere presenti nei Balcani, in un momento delicatissimo della vita europea, e in vista di un intervento dell'Italia nel conflitto continentale. Durante il mese di maggio, l'azione sovietica ha segnato un crescendo d'intensità, che ha raggiunto, pare, il culmine proprio con le manifestazioni più evidenti di distensione nel settore militare dell'Europa danubiana e balcanica. Non sappiamo dire quale sia la loro consistenza effettiva (che potrebbe agevolmente ricevere una smentita anche domani); ma il fatto stesso che se ne parli, il fatto, importantissimo, dei colloqui di Mosca fra Molotov e il

rappresentante dell'Ungheria presso il Governo sovietico, significativamente sottolineato per esempio a Belgrado, stanno ad indicare il raggiungimento di un accordo diplomatico complessivo, e non solo e non tanto, oserei dire, fra l'URSS. e i singoli Stati danubiani e balcanici, ma fra l'URSS. e le due grandi potenze totalitarie. Un accordo diplomatico, forse, che già sconta eventualità prossime, che a noi non é ancora dato considerare, anche se possiamo in qualche modo intravedere; in attesa del regolamento finale, al termine del conflitto.

Non in connessione immediata, ma tuttavia in qualche modo legato all'insieme di questi problemi, è da ricordare il discorso del conte Teleki, presidente del Consiglio dei Ministri ungherese, tenuto ad Ungvár il 26 maggio. In quello che si può considerare il centro attualmente più importante della Rutenia, il conte Teleki ha detto, a proposito dei rapporti fra le chiese cattolica e greco-cattolica entro la cornice del Regno di S. Stefano: «in fatto di religione, noi siamo tutti uniti, così come lo siamo per riconoscere l'Impero di S. Stefano. Noi abbiamo bisogno della collaborazione dei ruteni. Noi sappiamo che questo nostro lavoro comune sarà, al pari che nei secoli passati, utile dal punto di vista economico e nazionale». Può darsi

che un giorno la Rutenia, così solitaria e schiva fino ad oggi, debba assumere un'importante funzione mediatrice fra il mondo, la sfera di cultura danubiana, e il mondo, la sfera di cultura slavo-russa. Nessuno se ne era accorto o ci aveva riflettuto, alla conferenza della pace, nel 1919—1920; e se la Rutenia era stata considerata, allora, una posizione-chiave, lo era stata soprattutto, e anzi unicamente, in funzione degli interessi egemonici e strategici della Repubblica ceco-slovacca, or è più di un anno defunta. Crollata questa artificiale struttura dell'edificio politico europeo di vent'anni fa, la Rutenia ha svelato immediatamente, nell'ambito dello Stato ungherese, l'importanza della sua posizione, diventata capitale dal giorno in cui i russi si sono affacciati nuovamente al colle di Uzsok, a ventiquattro anni di distanza. L'Ungheria, in seno alla quale la Rutenia ciscarpatica vive da settecento anni, per essa acquista una posizione dominante fra la Russia e l'Europa. Non bisognerà perderla di vista: essa è destinata ad avere una parte di primo piano, nella ricostruzione continentale, da concludersi alla fine della guerra. Sotto questo aspetto, acquista un rilievo grandissimo il fatto che l'Ungheria è risolutamente, chiaramente allineata con le potenze dell'Asse, con Roma e con Berlino.

*Rodolfo Mosca*





## IL MINISTRO HÓMAN A VENEZIA

La partecipazione dell'Ungheria alla XXII<sup>a</sup> Biennale di Venezia ha acquistato particolare rilievo con la presenza del Ministro prof. *Valentino Hóman* all'inaugurazione. Al Ministro ungherese dei Culti e della Pubblica Istruzione, che si è recato a Venezia per cordiale invito del Ministro *Bottai* furono tributate delle accoglienze festose ed amichevoli che sottolinearono un'altra volta gli stretti legami d'amicizia tra i due paesi e l'intimità della loro collaborazione culturale. Il giorno 18 mattina egli prese parte alla cerimonia inaugurale della Biennale, svoltasi alla presenza di S. M. il Re Imperatore. Il Ministro Hóman in quella occasione espresse al Sovrano il profondo ossequio del Governo ungherese e S. M. si degnò di trattenerlo in cordiale colloquio, interessandosi della vita culturale dell'Ungheria. Nel pomeriggio, al seguito del Monarca, egli visitò gli stabilimenti di Marghera, stupenda creazione industriale del Regime fascista. La sera il Ministro italiano dell'Educazione Nazionale gli offrì nell'elegante sala del Ridotto un pranzo, al termine del quale pronunciò il seguente discorso:

«Eccellenza,

*DirVi con quale gioia io ho appreso che Voi accogliavate il mio invito di venire a Venezia per attestare con la Vostra presenza quale importanza, anche in questo periodo così denso e solenne della vita europea, la nobile e cavalleresca Nazione Ungherese attribuisce a questa Biennale, competizione dell'arte, mi par quasi superfluo. La nostra amicizia (intendo l'amicizia fra i due popoli) non ha più bisogno di esser detta e proclamata: è essa una delle sicure positive operanti forze della storia europea che stiamo videndo.*

*Ma della mia deferente ed affettuosa simpatia per Voi, illustre collega, io debbo pur dirVi. Voi reggete da sette anni, oramai, le sorti dell'istruzione pubblica del Vostro Paese: e la Vostra*

*opera di uomo del governo, di pensatore e di amministratore a vantaggio della scuola ungherese, m'è nota, tra gli esempi maggiori di costante fiducia nei valori eterni dello spirito di cui la Scuola, per la sua funzione e destino, è alto presidio. Ungheria ed Italia furono tra le prime nazioni che negli anni dell'inquieta attesa si volsero con fiducia alle loro scuole: e agli studi e agli uomini di studio, alla scienza, alla cultura affidarono, con un patto a cui proprio Voi avete con illuminata consapevolezza collaborato, di eterna sul piano dell'intelligenza la nostra storica amicizia.*

*Storica: nessuno meglio di Voi, storico insigne, sa perché. In questa stessa Venezia si levano innumerevoli le memorie della tradizionale, naturale, fatale, necessaria intesa d'intelletti e di cuori, che tra noi vige. Ma ansiosi di vivere nell'oggi, consapevole della missione comune che ci spetta nell'avvenire immediato e lontano, nell'interesse non solo nostro ma della stessa comunità europea, noi già ci volgiamo a ricevere su nuovi motivi la concorde azione delle nostre culture.*

*Gli è perciò che la scuola magiara e la scuola italiana vanno sempre più stringendo i loro rapporti vitali, nella conoscenza delle lingue, delle letterature, delle arti, delle scienze. Si può dire che noi, per primi, abbiamo insieme creato un metodo di lavoro che, superando i confini spesso ingannevoli e labili della propaganda, incide nelle menti e nelle coscienze delle nuove generazioni ungheresi e italiane. E questo, soprattutto, tocca il nostro cuore di combattenti leali: di vedere dalla nostra fatica nascere questa profonda comunione di giovani che nel nuovo assetto d'Europa diranno, con una voce, la loro decisiva parola d'ordine e di giustizia.*

*Animato da questa certezza, quale rappresentante del Governo Fascista e in nome della Nazione Italiana, formulo i voti migliori per S. A. S. il Reggente d'Ungheria ed il valoroso, operoso popolo magiara.»*

Il Ministro ungherese ha risposto in italiano, come segue :

«Eccellenza,

Mi è particolarmente gradito esprimere a Vostra Eccellenza la mia profonda gratitudine per le gentili parole rivoltemi. Venendo a Venezia per l'inaugurazione della Biennale, sono passato per la stessa strada battuta già nei lontani secoli da tanti valenti veneziani recatisi in Ungheria per portarvi i benefici della cultura italiana, le ricchezze, lo splendore e l'esempio dell'arte veneziana, da San Gherardo — della nobile stripe dei Sagredo, grande apostolo della conversione degli ungheresi, — fino ai pittori Grigoletti e Marastoni, fondatore quest'ultimo in Ungheria della prima Accademia di pittura. Seguì la stessa strada Pietro Orseolo — figlio della sorella di Santo Stefano, nostro primo re, e successore suo sul trono d'Ungheria, — nonché, duecento anni dopo, Andrea III, l'ultimo re della gloriosa dinastia nazionale degli Árpád, figlio della gentile Tommasa Morosini. Devo anche ricordare che più tardi nelle guerre contro il Turco o nelle contese di Venezia contro i principati italiani, la Serenissima e l'Ungheria furono non una volta fedeli alleati. E la storia si ripete ancora oggi, tanto nel campo politico ed internazionale, quanto in quello artistico e culturale, conseguenza logica e nello stesso tempo prova brillante della solidità incrollabile dell'amicizia millenne che unisce i nostri popoli.

Sono venuto a Venezia come membro del Governo Ungherese per esprimere e sottolineare, specialmente nel momento attuale, l'importanza che l'Ungheria attribuisce alle relazioni culturali con l'Italia, relazioni che io mi auguro siano sempre più estese e più approfondite; e sono venuto per testimoniare la nostra ammirazione per l'arte italiana, rinvigorita dall'impulso animatore del Fascismo. Queste convinzioni e questi sentimenti non potrebbero esser meglio espressi che a Venezia, alla Biennale, la più importante, la più larga e la meglio organizzata mostra

d'arte del mondo, che ha ospitato fin da principio con cordiale accoglienza l'arte ungherese.

Levo il mio bicchiere a Sua Maestà, il Re-Imperatore, Vittorio Emanuele III alla salute di Vostra Eccellenza, alla prosperità dell'arte italiana e dei suoi artefici, ed alla gloria dell'Italia fascista.»

Tra gli invitati erano presenti il conte Volpi, presidente della Biennale, il sen. Cini, commissario generale dell'«E. 42», il prefetto Vaccari, il podestà conte Marcello, il conte Orsi, l'accademico Ogetti e S. E. Oppo, Antonio Maraini segretario generale della Biennale, ecc. Dopo il festoso banchetto si è avuto nelle nuove sale del Ridotto un brillante ricevimento con ballo dove parteciparono le più belle signore dell'aristocrazia veneziana, e che diede occasione agli studenti ed alle studentesse veneziane per una simpatica e allegra manifestazione in onore dei Ministri dei due paesi amici.

Il Ministro Hóman con la cortese ed esperta guida dei soprintendenti Fogolari e Forlati, e — in S. Marco — con quella dell'accademico Marangoni visitò i principali monumenti e musei della città lagunare. Accompagnato dal podestà conte Marcello, fece una escursione a Torcello, dove ammirò i vetusti monumenti medievali, osservando i molti punti di contatto tra l'arte veneziana e quella ungherese.

L'ultimo giorno della sua permanenza in Italia egli fece una breve visita a Padova, così ricca di ricordi di studenti ungheresi che, specialmente durante l'epoca del Rinascimento, frequentarono in gran numero l'Ateneo padovano. Il Ministro Hóman partecipò anche alla riunione delle donne professioniste ed artiste di Venezia dove applaudì la profonda e brillante conferenza del presidente della Confederazione il cons. naz. Cornelio di Marzio e dove ebbe ripetuta occasione di incontrare molti dei più illustri rappresentanti della vita culturale ed artistica italiana.



I ministri Bottai e Hóman a Venezia



*In alto* — I ministri Bottai e Hóman tra gli studenti di Venezia

*In basso* — Inaugurazione della Biennale

(Il Conte Volpi, i ministri Hóman e Bottai, l'ambasciatore von Mackensen e Signora)

Egli ebbe anche un lungo e cordiale colloquio col suo collega italiano, e i due eminenti uomini di Stato conferirono su tutti i particolari degli attuali problemi culturali che interessano i due paesi.

Prima di lasciare Venezia, per far ritorno a Budapest, il Ministro Hóman, parlando al corrispondente dell'Agenzia Stefani, fa fatto alcune dichiarazioni:

*Dopo aver detto dell'amicizia millenaria che lega le due Nazioni e delle profonde impressioni riportate nei suoi colloqui veneziani che hanno avvalorato in lui la convinzione dell'utilità di approfondire gli amichevoli rapporti culturali esistenti fra l'Italia e l'Ungheria, egli ha continuato:*

*Mi ha veramente commosso la cordialità con la quale il Re Imperatore si è degnato di gradire l'ossequio profondo che ho avuto l'onore di esprimergli in quella occasione a nome del Governo ungherese e del popolo magiaro, come pure sono stato molto sensibile all'interessamento del grande Monarca, che noi ungheresi ammiriamo non soltanto come Re Soldato ma anche come profondo studioso di storia e di numismatica, per la vita spirituale d'Ungheria.*

*Il ministro Hóman ha proseguito esprimendo la sua soddisfazione per il notevole contributo portato dai suoi colloqui con Bottai al raggiungimento dei comuni scopi culturali.*

*L'intervistato ha detto successivamente di aver molto ammirato le affermazioni dell'arte italiana nella suggestiva cornice della Biennale e di aver potuto constatare il suo crescente sviluppo e la sua forza espressiva che egli già aveva avuto modo di conoscere in occasione dell'indimenticabile Mostra italiana organizzata qualche anno fa a Budapest.*

*Viva ammirazione ha espresso il ministro Hóman per gli stabilimenti di Marghera, potente centro industriale, che egli vede come una nuova Venezia sorta di margini della laguna in fronte a quella antica e che costituisce una*

*magnifica affermazione della forza creatrice dell'Italia fascista.*

*Il ministro della P. I. di Ungheria ha potuto quindi ricordare che anni or sono ha avuto l'alto onore di firmare a Roma in nome dell'A. S. il Reggente Horthy la convenzione culturale italo-ungherese che porta la firma del grande Duce che tutti gli ungheresi ammirano ed amano.*

*In questa occasione, ha aggiunto l'intervistato, ho pubblicato sui giornali italiani uno studio storico su la necessità la spontaneità e gli sviluppi dell'amicizia italo-magiara. Questa mia convinzione, ha proseguito il ministro, si è maggiormente accentuata nel mio attuale soggiorno in Italia e ho potuto constatare i risultati positivi della convenzione firmata allora a Palazzo Venezia.*

*Il prof. Hóman è passato poi a parlare della visita fatta ieri all'isola lagunare di Torcello nei cui vetusti monumenti ha riscontrato con vivo interesse, molti contatti con l'arte ungherese, contatti ed influssi che appaiono naturali, dati i legami storici che unirono Venezia già in quella epoca remota alla nascente vita artistica dei tempi di Santo Stefano.*

*A questo punto il prof. Hóman ha ricordato come nello storico cortile dell'università padovana egli abbia letto con commozione i nomi di antichi studenti ungheresi che dovevano la loro sapienza a quell'insigne Ateneo. Tale costatazione ha rafforzato in lui il logico desiderio di una sempre più forte ripresa di tale gloriosa tradizione che fu sempre utile per la cultura ungherese.*

*Il ministro Hóman dopo aver espresso la sua viva gratitudine al ministro Bottai e ringraziato tutti coloro che gli resero indimenticabile il breve soggiorno in Italia, ha esternato la sua gioia e la sua felicità per aver partecipato all'inaugurazione della Biennale, alle altre manifestazioni, e per aver avuto un'altra occasione di rivedere da vicino e di ammirare la grandezza dell'Italia di Mussolini e del suo popolo.*

## MOSTRA DEI PENSIONATI DELL'ACCADEMIA D'UNGHERIA A ROMA

Sua Maestà il Re Imperatore Vittorio Emanuele III ha inaugurato il giorno 25 maggio la Mostra dell'Accademia d'Ungheria, nel palazzo Falconieri.

Erano a ricevere il Sovrano il Ministro d'Ungheria barone Villani, il Sottosegretario alla Educazione Nazionale Del Giudice, il prof. Gerevich e il prof. Koltay-Kastner rispettivamente presidente e direttore della Accademia, i membri della Legazione ungherese, il Ministro Kock del Ministero della Cultura Popolare, il consigliere ministeriale Géza Paikert in rappresentanza del Ministro dell'Istruzione Pubblica d'Ungheria, il Comandante del Corpo d'armata di Roma, i direttori delle Accademie straniere, numerosi professori universitari ed altre personalità.

Guidato dal barone Villani e dal prof. Gerevich, il Sovrano ha esaminato tutte le opere esposte, esprimendo, infine, il suo alto compiacimento per la interessantissima esposizione. Ultimata la visita, che è durata oltre quaranta minuti, il Sovrano ha lasciato la sede dell'Accademia Ungherese, fatto segno a calde ovazioni da parte dei presenti e della folla di popolo che frattanto si era adunata nella strada.

L'Accademia Ungherese di Roma ha ormai una tradizione decennale, un attimo nei secoli e nei millenni, che segna però nella formazione dell'arte moderna ungherese un periodo di felice inizio e di sana ripresa. Sono passati proprio quest'anno dieci anni dalla mostra dei nostri primi pensionati romani, — gli *Aba-Novák*, *Paolo C. Molnár*, *Stefano Szónyi*, *Pátzay*, *Kontuly*, *Arkay*, *Patkó*, ecc. —, oggi maestri riconosciuti in patria e fuori, qualcuno già professore all'Accademia di Budapest, fondatori della cosiddetta scuola ungherese di Roma. Da quel tempo il programma dell'Accademia non ha cambiato, essa procede

sulla stessa linea estetica, accennando ed allargando ancora il suo passo. La scuola ungherese di Roma, utilizzando gli insegnamenti dell'arte italiana e trasformandoli secondo il nostro temperamento e le nostre tradizioni, ha influito notevolmente sulla nostra arte odierna, l'ha indirizzata verso una espressione monumentale, e ha anche il grande merito di aver fatto rinascere, con nuovi criteri, la pittura murale ungherese. I nostri giovani artisti romani seguono con studio approfondito questo indirizzo e, invece delle solite vedute turistiche, dei cosiddetti paesaggi pittoreschi e delle tipiche figure banali, si pongono dei problemi più seri e fondamentali, cercando di capire l'essenziale dell'arte italiana classica e nuova, in sostanza identica in Giotto, in Masaccio, in Piero della Francesca e nei migliori artisti odierni, — arte che fu maestra della nostra già nei migliori secoli della nostra storia e della nostra cultura. Tale indirizzo viene attestato nella presente mostra, la quale ha un suo voluto, chiaro, programmatico carattere. Ognuno dei pensionati conserva però la propria individualità, entro i comuni fini artistici che animano tutta questa generazione e tutta la scuola.

Bruno *Basilides* ha a Roma corroborato, allargato e semplificato la sua originaria maniera alquanto calligrafica, conservando però il suo fine senso decorativo. Stefano *Pekáry*, pittore originalissimo, è stato attratto dalla decorazione murale ed espone oltre ad alcuni quadri di fattura e di visione personali, due grandi composizioni per mosaico, mentre il *Percz*, il *Breznay*, e la Signora *Metky*, ci presentano alcuni saggi di quella nobile ed altrettanto difficile arte. Una sala speciale è dedicata ai lavori in affresco di Giuseppe *Breznay* e della signorina Eugenia *Bonda*; tutti e due si distinguono anche nella pittura ad olio. La pittrice Elena *Pausz*



MOSTRA DELL'ACCADEMIA D'UNGHERIA A ROMA

*In alto* — Sala di BRUNO BASILIDES

*In basso* — Sala del mosaico. Opere di PEKÁRY e di PERCZ



MOSTRA DELL'ACCADEMIA D'UNGHERIA A ROMA  
ERNESTO SZAKÁL: San Cristoforo (pietra)





MOSTRA DELL'ACCADEMIA D'UNGHERIA A ROMA

ELENA PAUSZ: Ritratto



MOSTRA DELL'ACCADEMIA D'UNGHERIA A ROMA  
MICHELE PATAY: Interno rustico (silografia)

rappresenta tra i pensionati degnamente la redenta Ungheria settentrionale; il suo gusto, la sua attenta osservazione, la sua cultura artistica emanano dalla tradizione artistica della sua nativa Kassa, città principale di quella regione, che fu nei secoli precedenti il centro più importante dell'antica arte magiara; la signorina *Pausz* vi ha aggiunto nei suoi ottimi ritratti, quale risultato dei suoi studi italiani, una più brillante lucidità e una maggior evidenza delle forme, mentre nella sua gustosa «Annunciazione» essa è attratta dalla dolcezza e dalle forme ispirate di Frate Angelico.

Fanno fede della serietà dei loro studi, tanto nella parte formale quanto nell'ammaestramento delle varie materie, e dimostrano un progresso lodevole pure i tre scultori *Federico Matzon*, *Edmondo Metky* e *Ernesto Szakál*, i quali seguono una tendenza comune coi pittori nella ricerca del-

l'espressione e della composizione monumentali.

L'ultima sala contiene i lavori di carattere grafico: le silografie di *Michele Patay*, in cui la virtuosità dei particolari non toglie la loro forza espressiva, né sopprime le esigenze stilistiche del sodo intaglio nel legno; poi i promettenti disegni della signorina *Brigitta Vidéky*, ospite della nostra Accademia; e vi si è aggiunto qualche breve e fresco cenno in acquarello del giovane *Breznay*.

I pensionati dell'anno accademico 1939—1940 si mostrano degni e, siamo certi, saranno degni anche nel futuro dei loro predecessori, nello sviluppo dell'arte nazionale, in quello delle relazioni artistiche tra la loro patria e tra la loro seconda patria spirituale, l'Italia. Essi avranno sempre caro il ricordo incancellabile di Roma e ferma, sacra la fede in Roma.

*Tiberio Gerevich*



## RASSEGNA CORPORATIVA

«Il Natale di Roma è il Natale della Nazione che lavora e cammina». E nell'anno XVIII il mese che celebra il natale dell'Urbe ha visto il giovane Impero Italiano intensificare ancora lo slancio operoso, preparare — nel lavoro — il cammino ulteriore alla Nazione rinata.

Vigile sui destini d'Europa, guida sicura d'Italia, Mussolini ha espresso, nell'essenzialità tacitiana di tre parole, la necessità e la consegna dell'epoca: «lavoro e armi». Il popolo italiano si

affaccia in effetti, su questa tempestosa primavera, come un granitico esercito di lavoratori armatissimi.

L'attrezzatura bellica ha raggiunto una folgorante efficienza. Non si lavora per elencare dei dati ma per allineare — a migliaia — cannoni ed aeroplani; la positiva intensità dello sforzo è, comunque, sufficientemente espressa dall'ultimo rapporto al Duce del Commissario per le fabbricazioni di guerra: gli stabilimenti ausiliari sottoposti alla diretta disciplina mili-

tare sono 929 con un impiego giornaliero di 705,768 unità lavorative; gli operai che compiono un orario superiore al normale, sono 409,542.

Se il lavoro italiano dedica, con cosciente abnegazione, ogni sua energia al servizio del Paese, la Nazione riconosce, premia e solleva l'umile quotidiana fatica di tutti i suoi figli: il 21 aprile, festa del lavoro, sono stati consegnati 4203 distintivi d'onore ai mutilati del lavoro, centinaia di distinzioni onorifiche al merito del lavoro e 101,300 libretti di pensioni ai lavoratori vecchi od invalidi delle varie categorie professionali. Nello stesso giorno migliaia di opere pubbliche che aumentano il benessere sociale e la potenza del paese sono state inaugurate in ogni città e comune d'Italia. Soltanto le case per il popolo hanno registrato, in una giornata, l'aumento di migliaia di alloggi: per fare un esempio, a Carbonia, la nuova città mineraria, sono state inaugurate, il 21 aprile, 250 case per minatori con un complesso di 1180 appartamenti.

Efficienza e solidarietà nazionale si confermano ognor più termini correlativi ed inscindibili: e la Nazione, raggiunto attraverso la più aperta solidarietà di tutte le sue forze interne un intensissimo grado di efficienza, può di questa più alta efficienza far beneficiare quelle energie italiane che dovettero un tempo riversarsi oltre i confini. In questo primo scorcio dell'anno XVIII, ha dichiarato il Conte Ciano, già 70,000 italiani sono potuti definitivamente ritornare in Patria trovandosi pronte ed adeguate possibilità di lavoro.

Mentre le Corporazioni hanno proseguito in aprile, con ritmo serrato e fecondo, i lavori per la disciplina e lo sviluppo dell'economia nazionale (particolarmente notevoli le decisioni della Corporazione della Chimica che sotto la presidenza di Mussolini, ha completato i piani autarchici per la produzione dell'azoto e dei grassi), tutte le forze sindacali hanno tenuto in Roma, il 21 aprile, le proprie grandi adunate confederali per l'esame dei

più impegnativi problemi produttivi e sociali rispettivamente dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Ma la decisione serena ed operosa con cui la Nazione italiana controlla gli eventi e galvanizza le proprie energie è soprattutto riflessa e documentata nei discorsi pronunziati alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni dai responsabili dei vari Ministeri.

Il Sottosegretario all'Interno Bufarini-Guidi, ribadendo tutti i capisaldi etici e strutturali su cui fonda l'ordine interno, ha tratteggiato, nelle sue positive linee di realizzazione, un'autentica «politica del villaggio» volta a garantire le salde basi «rurali» — quanto dire morali e demografiche — del popolo italiano. L'ordine interno però, ha precisato il Sottosegretario, non è fine a sé stesso essendo invece in funzione delle aspirazioni, delle idealità e delle indeclinabili necessità del popolo italiano che ha «le sue legittime aspirazioni da soddisfare, un ruolo di grande potenza da sostenere ed un prestigio imperiale da consolidare».

Che questo prestigio imperiale sia pienamente meritato, risulta incontrovertibilmente da quanto il Ministro Teruzzi ha esposto sullo sforzo creativo e civilizzatore già realizzato dall'Italia in Africa. Per la Libia poche cifre son sufficienti a delineare i risultati conseguiti: le superfici irrigue che nel 1936 erano pressoché inesistenti, nel 1939 ammontano a ettari 1500; la produzione granaria dai 150,000 quintali circa del 1937 è salita nel 1938 a quintali 352,000; la produzione vinicola da ettolitri 42,232 del 1937 è salita a ettolitri 80,000 nel 1939 e la produzione olearia da quintali 25,000 è passata a quintali 30,024 nel 1938. Oltre 40,000 colonizzatori italiani vivono già sulla quarta sponda mediterranea. Nella sua politica di civilizzazione umanamente premurosa delle esigenze delle popolazioni indigene, l'Italia ha assai favorito il sorgere, fra i mussulmani, della piccola proprietà agricola, destinando a tale tipo di colonizzazione la fascia costiera della Libia orientale.

Per l'Impero Etiopico si concentrano le energie nella colonizzazione demografica che ha ormai superato la fase sperimentale e si avvia a divenire flusso continuo di masse.

In tutto aderente agli imperativi dell'ora ed alle necessità morali e spirituali del popolo italiano è stata l'illustrazione che il Ministro Pavolini ha effettuato sulle complesse attività del Ministero per la Cultura Popolare. Dalla stampa alla radio, dal teatro al turismo, dal cinema alla propaganda, le cure più assidue sono dedicate ad alimentare l'educazione, nazionale e spirituale, del popolo italiano che viene assistito in tutti i suoi orientamenti e disciplinatamente incoraggiato nello sviluppo e nel perfezionamento dei suoi gusti artistici e delle sue tendenze culturali.

Concludendo la laboriosa tornata della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, infine, il suo presidente Ministro Grandi, ha fieramente espresso lo stato d'animo di tutta la collettività nazionale così dicendo del popolo italiano: «Esso nella sua profonda sensibilità politica che gli deriva dalla sua esperienza millenaria e di questi decenni gloriosi, ha la precisa coscienza delle sue responsabilità e del suo dovere. Né potrà giammai essere altrimenti quando siano in giuoco la sua libertà, la sua potenza, la sua vita stessa e quella delle generazioni future».

La sistemazione delle attività nazionali secondo le incalzanti esigenze dell'ora viene metodicamente proseguita nelle periodiche riunioni del Consiglio dei Ministri. Due provvedimenti dell'ultima sessione vanno rilevati.

Il primo è quello che disciplina una particolare imposta sugli utili di congiuntura derivanti dallo stato di guerra. Lo stato di emergenza in cui giace l'Europa rende possibile la formazione — per certe produzioni — di utili di eccezione: è un atto quindi di giustizia sociale e nazionale evitare un eccessivo, indebito arricchimento di alcuni pochi produttori in confronto alla massa della collettività

nazionale e ripartire su costoro — lasciando tranquille le categorie che non traggono benefici dal momento — i particolari oneri che la situazione richiede. La nuova imposta, che basa la sua automaticità sul congegno dell'imposta di ricchezza mobile, prevede aliquote a scaglioni dal dieci al sessanta % sui nuovi redditi d'eccezione, stabilendo in lire 12,000 annuali la base minima di reddito imponibile.

Il secondo provvedimento prova la serena fermezza con cui l'Italia, pur col più freddo controllo nelle burrasche dell'ora, non perde di vista il suo certo avvenire: si tratta dello schema di legge con cui vengono stanziati i mezzi e disciplinata la struttura della nuova Scuola Media unica che unifica le prime tre classi del ginnasio, dell'istituto magistrale e dell'istituto tecnico.

Il metodo secondo cui funzionerà la nuova Scuola Media realizza la nuova concezione — umanistica e sociale al contempo — che della personalità individuale e del naturale suo inserimento nella dinamica nazionale, è stata espressa dal Fascismo. I programmi, pei quali nessun dettaglio è fissato, hanno carattere prevalentemente indicativo affinché gli insegnanti possano scegliere liberamente gli strumenti della loro opera che pertanto diverrà più personale e più impegnativa. La lettura costituirà la vita di questa scuola ed avvierà l'intelletto degli alunni alla dignità degli studi. Il latino, la matematica liberati da ogni meccanicismo avranno carattere formativo ed orientativo. La storia, la geografia, nella forma più accessibile, con pagine vive, allettanti, non appesantite da troppi dati ma ricche d'impressioni mireranno a svegliare e nutrire la istintiva curiosità degli allievi per la vita dei popoli e dei paesi. Parte integrante dell'insegnamento è il lavoro; nelle classi terze sarà impartito l'insegnamento della cultura militare per gli alunni e dell'economia domestica per le alunne.

Ciascuna classe della nuova scuola

media non potrà avere più di 30 alunni: ciò che ne garantisce un perfetto funzionamento didattico e disciplinare.

Se strumenti ogni giorno più efficienti e completi si approntano per l'educazione integrale delle nuovissime generazioni italiane, le giovani leve già rivelano, come frutto dell'educazione fascista, una sempre più alta

maturità di preparazione e di volontà.

Il mese di aprile, che è stato anche il mese della celebrazione della giovinezza, ne ha dato una rassegna completa, coi «Littoriali», assise agonistiche ove tutta la gioventù italiana ha provato — sia nelle gare del lavoro che in quelle della cultura — l'elevata tempra del proprio spirito e delle proprie capacità.

*Nino Falchi*



# Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1939—1940/XVIII

No 8

Segnaliamo gli avvenimenti culturali italiani più importanti del mese di maggio, promossi direttamente dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria o da altri enti, a Budapest e nella provincia.

BUDAPEST. — Nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura, dal 1° al 16 maggio, hanno avuto luogo gli esami annuali dei corsi di lingua e letteratura italiana per adulti di Budapest. Gli esami sono stati presieduti dal Direttore dell'Istituto.

Il 30 maggio si è svolta, nell'Istituto, la cerimonia di chiusura dell'anno accademico. Alla manifestazione sono stati presenti l'Eccellenza Marchese TALAMO, R. Ministro d'Italia, e Marchesa, VALENTINO HÓMAN, R. Ministro Ungherese della Pubblica Istruzione, e Signora, BALBINO GIULIANO, Senatore del Regno, TIHAMÉR FABINYI, Presidente della Federazione Italo-Ungherese, STEFANO FÁY e Barone GIULIO WLASSICS, Sottosegretari di Stato alla Pubblica Istruzione, il Gr. Uff. vitéz HAÁSZ ALADÁR, direttore generale per le Arti e il Teatro, e Signora, il dott. ANTONIO ULEIN-REVICZKY, direttore generale per la Stampa e la Cultura nel Ministero degli Affari Esteri, il dott. CARLO MÁRTONFFY, direttore generale per l'Istruzione Superiore, il Segretario del Fascio di Budapest, numerosi professori universitari, consiglieri e segretari ministeriali, il corpo insegnante e un folto pubblico di soci e di alunni.

Prima della cerimonia l'Eccellenza VALENTINO HÓMAN, presentato dal Presidente dell'Istituto, Eccellenza Balbino Giuliano, ha parlato su *I rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria ai tempi di Mattia Corvino*; sullo stesso argomento ha quindi parlato l'Eccellenza Balbino Giuliano, — il cui discorso *Corvina* pubblica per esteso in questo fascicolo. Un'alunna dei corsi, infine, la Signorina MADDALENA CSÉCSY, ha offerto un mazzo di fiori alla Marchesa Talamo, accompagnando l'offerta con parole di ringraziamento, di amore e di devozione «per la grande Italia di Benito Mussolini».

Terminata la cerimonia, l'Eccellenza Balbino Giuliano ha distribuito 77 volumi ai migliori alunni dei corsi per adulti e 5 premi di circa mille lire ciascuno ai migliori alunni del Corso di Alta Cultura.

Nella ricorrenza del 675° anniversario della nascita di Dante, è stata celebrata nel Ridotto Municipale, la «Giornata degli Italiani nel Mondo», organizzata dall'Istituto di Cultura e dal Fascio Italiano; hanno parlato l'Eccellenza BALBINO GIULIANO su *L'apporto del genio italiano alla civiltà mondiale*, e lo scrittore LADISLAO CS. SZABÓ, che ha commemorato *Dante Alighieri*.

Sotto gli auspici del Comitato Centrale della Medicina Complementare, l'Eccellenza PIETRO RONDONI, ha svolto, in lingua tedesca, il tema: «Über das Wesen der böartigen Entartung der Zellen».

Nella «Hollós Mátyás Társaság» ha avuto luogo una serata letteraria nella quale GIUSEPPE ZSÁK ha detto di «*Mattia Corvino e Gabriele D'Annunzio*».

KASSA. — L'anniversario della nascita di Marconi è stato celebrato dal prof. A. C. DELIPERI, direttore della Sezione, agli alunni del Corso Superiore di lingua e letteratura italiana. Nella sede della Sezione sono state tenute le seguenti conferenze: Cav. Prof. ALESSANDRO MIHALIK, direttore del Museo di Kassa: *I rapporti storici ed artistici fra l'oreficeria italiana e l'oreficeria ungherese* (con proiezioni); prof. STEFANO BODA, della R. Accademia Commerciale di Kassa: *L'anima italiana e l'anima ungherese*; prof. A. C. DELIPERI: «*Umbria*» (con proiezioni); prof. A. C. DELIPERI e prof. PAOLO HARKAY: «*Bonifiche e colonizzazioni italiane*» (con proiezioni).

DEBRECEN. — Il prof. RODOLFO MOSCA, per invito della R. Università di Debrecen, ha tenuto agli studenti della facoltà di lettere una lezione su *Galileo Galilei*.

SZEGED. — In una delle riunioni settimanali dei soci dell'Istituto Italiano di Cultura, il prof. OTTONE DEGREGORIO ha letto e commentato l'«*Ode a Mussolini*» di Gabriele Oláh nella traduzione di Francesco Nicosia.

PÉCS. — Il prof. SAVERIO DE SIMONE ha tenuto nella facoltà giuridica della R. Università una lezione su «*Le fonti normative nello Stato fascista*».

SZENTES. — Nel Comitato Comunale per la Cultura Popolare, il prof. BÉLA MOLECZ ha svolto una conferenza sui rapporti culturali italo-ungheresi.

JÁSZBERÉNY. — La Sezione locale dell'Opera Maternità e Infanzia «Stefania» ha organizzato una serata culturale italo-ungherese, durante la quale il Direttore ha parlato dell'*Italia fascista*, illustrando la sua conferenza con due documentari cinematografici.

UNGVÁR. — È stato fondato un Circolo di Amici dell'Italia «Gabriele D'Annunzio» per la Ciscarpazia.

## GLI ESAMI DI LINGUA E CULTURA ITALIANA

Gli esami di lingua e cultura italiana hanno avuto luogo presso le Sezioni e le Delegazioni seguenti:

KASSA. — Il 19 maggio, con una conferenza dello stesso DELIPERI su «*Gli scavi di Ercolano, Pompei ed Ostia*» è stata solennizzata la chiusura dei corsi di lingua e cultura italiana per adulti, nell'Aula Magna dell'Accademia di Teologia. Agli esami finali dei corsi anzidetti si erano presentati 13 candidati, i quali hanno conseguito il diploma di frequenza.

PÉCS. — Hanno avuto luogo nei giorni 20, 21, 22 e 27 maggio gli esami di lingua e cultura italiana per

gli allievi dei corsi promossi dalla Sezione dell'Istituto. Si sono presentati agli esami 145 candidati; a quasi tutti sono stati conferiti i certificati di frequenza e di studio. La cerimonia di chiusura e di premiazione ha avuto luogo il 27, alla presenza di numeroso pubblico. Il Direttore della Sezione ha riferito brevemente sull'attività della Sezione.

BÉKÉSCSABA. — Hanno avuto luogo il 16 maggio gli esami degli allievi dei corsi per adulti di lingua e cultura italiana. La Commissione esaminatrice era formata dall'avvocato ALFONSO CZIBESZ, dal libraio Dott.



GIOVANNI GYÖNGYÖSI e dall'insegnante Prof. ssa. JOLANDA NYIRŐ. Si sono presentati 51 alunni che hanno conseguito il diploma di frequenza.

EGER. — Il 3 maggio, nella Scuola delle Dame Inglese, presieduta dalla Madre Superiore KONDÉ, la Commissione giudicatrice della quale facevano parte la direttrice del Ginnasio M. LEHOTZKY, la professoressa M. BENES e l'insegnante GIUSEPPE MARIO PALISCA, ha interrogato 21 alunni del I, 16 del II e 15 del III corso.

ESZTERGOM. — In un'aula del Ginnasio S. Emerico si sono tenuti gli esami di lingua e cultura italiana, il 6 maggio. La Commissione composta dai professori ginnasiali CARLO ASBÓTH e ORLANDO BARTL e dell'insegnante MICHELE CSONKÁS, e presieduta dal Direttore FRANCESCO OBERMÜLLER, ha interrogato 10 alunni del I corso.

GYÖNGYÖS. — Il 29 aprile, nel Ginnasio di Stato, sono stati tenuti gli esami di lingua e cultura italiana. La Commissione giudicatrice, composta dal Direttore del Ginnasio, FERNANDO CSENGŐ, presidente, e dai professori TIVADAR EKDÖS, EMERICO BÁN e FRANCESCO HUGAI, membri, ha conferito 13 certificati di I e 13 di II grado.

HAJDUNÁNÁS. — Il 30 aprile, nella sede del Ginnasio Calvinista, la Commissione esaminatrice della quale facevano parte il Direttore PAOLO SOMOGYI e i professori GIOVANNI NIKODÉMUSZ, ANDREA MÁNDI e ANDREA LENGYEL, ha concesso 20 certificati di frequenza.

JÁSZAPÁTI. — Quattordici alunni del secondo corso si sono presentati agli esami davanti alla Commissione composta dai professori CORRADO WENGRITZKY e GIUSEPPE KOVÁTS, ed hanno conseguito il certificato di frequenza.

KAPOSVÁR. — Cinque alunni del I corso si sono presentati agli esami finali davanti all'apposita commissione giudicatrice composta del direttore ginnasiale GIACOMO ERCSEY, presidente, e dei professori GIUSEPPE MIHÁLYI, FRANCESCO PÁTI e ZOLTÁN

KOHÁNYI, membri, ed hanno ottenuto il certificato di frequenza.

KECSKEMÉT. — Il 7 maggio nella Scuola Commerciale Maschile 21 candidati al certificato di frequenza hanno sostenuto i relativi esami davanti alla Commissione esaminatrice di cui facevano parte il Direttore IVÁN HAJNÓCZY, come presidente, e i professori GIORGIO FESZLER e STEFANO KISS, come membri.

KISPEST. — Quaranta alunni, il 3 maggio, hanno dato gli esami di I grado ed hanno ottenuto il relativo certificato. La Commissione esaminatrice era composta del direttore ginnasiale EMERICO ANTAL e dei professori LADISLAO HODINKA e LUIGI PONGRÁCZ.

MISKOLC. — Agli esami finali dei corsi di lingua e cultura italiana, il 30 aprile, si sono presentati 25 candidati del I corso e 25 del II, cui la Commissione giudicatrice formata dal direttore ginnasiale ÁRPÁD ZELENKA e dai professori LADISLAO PÖDÖR, TIVADAR TIMON e GIUSEPPE ORSZÁGH, ha concesso i certificati di frequenza.

PESTSZENTERZSÉ BET. — Il 3 maggio, nel Ginnasio Kossuth, si sono presentati agli esami finali dei corsi di lingua italiana 14 candidati del I corso che hanno conseguito il certificato di frequenza. La Commissione esaminatrice era composta del direttore ginnasiale EDMONDO ÉLTETŐ, presidente, e dei professori FRANCESCO SOMORJAI, CARLO LADÓCSY ed EMERICO BAGDI, membri.

SOPRON. — Il 29 aprile, nel Ginnasio Széchenyi, davanti alla Commissione esaminatrice composta del direttore ginnasiale ERNESTO LAURINGER e dei professori GIOVANNI LEGÉNY e ALESSANDRO BRUCKNER, hanno sostenuto gli esami 5 allievi di I grado e 10 di II.

SZÉKESFEHÉRVÁR. — Il 30 aprile, nella Scuola Commerciale, hanno avuto luogo gli esami dei corsi per adulti di lingua italiana davanti alla Commissione formata dal Direttore RUGGIERO BARTH e dai professori ANTONIO TÁBOROSSY e FRANCESCO

SZENTGYÖRGYI, che ha concesso 22 certificati di frequenza di I grado.

SZOLNOK. — In un'aula del Ginnasio Bánffy hanno avuto luogo, il 3 maggio, gli esami di 20 candidati del primo corso e di 14 del secondo. La commissione giudicatrice era composta del Direttore GIORGIO KURUCZ e delle professoresse MARIANNA TORNAY ed ELEONORA KORZENSZKY.

SZOMBATHELY. — Il 30 aprile, nella Scuola Commerciale, la Commissione esaminatrice della quale facevano parte il consigliere d'istruzione FLORIO KÖSZEGFALVI e il Sig. IVÁN KÉSMÁRKY, ha conferito 30 certificati di frequenza di II grado.

ÚJPEST. — In un'aula del Ginnasio di Stato, il 22 aprile sono stati tenuti gli esami di lingua italiana per adulti a 15 candidati del primo corso. La Commissione esaminatrice era formata dal consigliere d'istruzione VITTORIO TAMÁS, nonché dai professori STEFANO KINCSES, GIOVANNI BAJOR e LODOVICO TAKÁCS.

## CONCERTI E TEATRO

BUDAPEST. — 6-V Accademia di Musica: Concerto di NERIO BRUNELLI (violoncello) e RICCARDO SIMONCELLI (pianoforte); 11-V Accademia di Musica: Concerto del

violinista SIRIO PIOVESAN; 19-V Comitato Comunale per la Cultura Popolare: Concerto commemorativo Paganini; 29-V Teatro reale dell'Opera, oltre a numerose opere italiane, Puccini: «Tosca» (con Gina Cigna, Alessandro Granda, Enrico De Franceschi).

SZEGED. — 8-V Conservatorio: Concerto del violoncellista NERIO BRUNELLI predetto.

SZOLNOK. — 30-IV Teatro Comunale: Verdi: «Rigoletto».

## RADIO

4-V «Rappresentazioni all'aperto in Italia» conversazione di LUIGI PONGRÁCZ; 10-V Puccini: «Manon Lescaut», trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera; 15-V «Da Fiesole alla Piazza Michelangelo», trasmissione da Firenze; 15-V Donizetti: «L'Elisir d'amore», trasmissione dal Maggio Musicale Fiorentino; 24-V Leoncavallo: «I pagliacci», trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera; 27-V «Paganini», conferenza di EMILIO HARASZTI; 27-V Concerto commemorativo Paganini; 29-V «Guidonia, la città dell'aria», conferenza di RUGGIERO WILLANT; 29-V Puccini: «Tosca», trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera.



# NOTIZIARIO EDITORIALE

## GUANDA

La Casa Ed. Guanda presenterà fra giorni «Ripresa in minore» di *Folco Tempesti*. Si tratta di fantasiosi commenti ad opere o a figure celebri nell'arte e nella storia, espressi in una sagace tramatura di racconti. L'Anabasi, Tibullo, Federico II, Les Orientales, il Simposio e la Repubblica di Platone, la Cavalleria, l'Olimpo, Ulisse, e altri miti, trovano qui una nuova, suggestiva atmosfera. L'intensità lirica, il fine umorismo che lievita in molte pagine l'agile limpida prosa, e in più la spontaneità con cui il Tempesti sa rievocare il passato, fanno della «Ripresa in minore» una delle più promettenti novità librarie. Nel limitarsi per ora a dare questo annuncio, la *Corvina*, a cui il Tempesti assiduamente collabora, augura a quest'opera un'ottima, meritata affermazione letteraria.

## CESCHINA

La Casa Ed. Ceschina di Milano lancia un nuovo gruppo di novità letterarie e storiche di autori italiani. Nella «Collezione gialla» vede la luce un romanzo di *Cesare Bonaccosa* «In linea di volo» nel quale, attraverso a una delicata trama, è esaltato il modernissimo sport del volo.

*Emilio De Martino* ha pubblicato un romanzo intitolato «Mille Miglia».

*Raul Radice* pubblica un nuovo romanzo «Tre sorelle» che segna una nuova affermazione artistica di questo aristocratico scrittore.

Nel campo storico Ceschina presenta due nuove opere che troveranno certamente largo consenso da parte dei lettori e della critica. La prima è dovuta a *Emanuele Correa d'Oliveira* che già si era affermato col suo precedente volume su l'Imperatore Augusto e s'intitola «Roma Imperiale ai tempi di Traiano», ricca di 19 tavole col testo; l'altra è di assoluta attualità nella ricorrenza del centenario della morte di Niccolò Paganini che si celebra quest'anno a Genova e a Parma, è dovuta alla penna brillante di Nino Podenzani e s'intitola «Il romanzo di Niccolò Paganini».

## GARZANTI

La Casa Ed. Garzanti ha pubblicato una biografia su Carducci, dovuta a *Michele Saponaro*. Questa biografia, la prima completa del grande Italiano, è stata condotta sulle pubblicazioni recentissime di lettere e diari del poeta da uno scrittore che ha potuto esaminare le carte ancora inedite della casa Carducci. In esse è tutto il Carducci: il poeta, il prosatore, il grande educatore, l'uomo politico e il romantico innamorato. Il poeta e il prosatore erano già noti. L'anima dell'educatore che generosamente combatté per due alti ideali, l'Italia

e la poesia, è rivelata, nella sua vera grandezza dal nuovo biografo: come pure nella giusta luce è stato posto l'uomo politico il cui diritto e aperto pensiero fu in vita sua contrastato discusso e incompreso. Ma la rivelazione del volume è che la vita di Carducci fu tutta un segreto e intenso amore, che divenne il clima necessario alla fioritura delle più soavi e forti fantasie.

## MONDADORI

Nella collezione «I libri azzurri» la Casa Ed. Mondadori pubblica *Amo dunque sono* di Sibilla Aleramo. La presente ristampa di questo libro famoso era attesissima da un pezzo. Attesa più che giustificata. Disse Alfredo Panzini: «... pagine autobiografiche così ardite e vive e vere che diventano, sarei per dire, morali. L'antica Diotima del IV sec. a. C. desidererebbe conversare con la Diotima novella».

L'altro romanzo pubblicato è *La coda di Minosse* di Arturo Marpicati. Questo romanzo che ha fatto parlare tanto dei tribunali di guerra è stato tradotto in tedesco, francese e ungherese. I più autorevoli critici italiani e stranieri non hanno esitato ad annoverarlo tra le opere più vive e potenti ispirate dalla grande guerra. Il capitolo centrale dov'è descritta la fucilazione di due disertori è stato unanimamente giudicato un capolavoro.

*Le Fiabe per amanti* di Fabio Tombari che ha avuto una nuova edizione, è certo uno dei libri più personali di questo giovane e già illustre scrittore, che recentemente con *I ghiottoni* ha rinnovato il fervido successo di *Tutta Frusaglia* e del *Libro degli animali*. La presente edizione è arricchita da sette nuove «fiabe», che sono tra le più poetiche scritte dal Tombari.

## «QUADERNI DI POESIA»

La Casa Ed. «Quaderni di Poesia» lancia in tutta l'Italia il nuovo romanzo di Mario Merlo: *Qualcosa la vita insegna*. Si tratta di una forte vicenda passionale, ricca di spunti drammatici e di profonda umanità. La critica si è già occupata con vivo interessamento del suo precedente lavoro *Razza*, opera che fu concordemente ammessa in seconda lettura ai premi letterari Biella e Cervia. Se con *Razza*, Mario Merlo ha affrontato il travaglio di due epoche faticose nella storia della Patria, con *Qualcosa la vita insegna* il fecondo e battagliero autore fascista ha dilatato il cerchio d'azione dei suoi personaggi, impostando la nuova trama sui binomi vita-lavoro e vita-sacrificio in antitesi con quelli di vita-ignavia e vita-godimento. La Casa Ed. ha pure edito: *Liriche non ermetiche* di Carlo Martini, *Buona gente di montagna* di Carlo A. Girardon, *La vita interiore* di Mario Genta.

# LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

*Abbonamenti 1940:* Italia e Colonie L. 60; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 50; Estero L. 80; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 70 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 6,30; Estero L. 9. (Arretrato il doppio).

*Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA — c/c postale Roma N. 2/19014*

## L'IDEA DI ROMA

RIVISTA POLITICA MENSILE

Diretta da EUGENIO COSELSCHI



Direzione-Redazione-Amministrazione  
Firenze, Via Panzani 10

Pubblicazione edita dal Centro di azione di propaganda antibolacevica

## L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

*Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eszkü-út 6 (Centro Libro Italiano)*

## LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE  
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa